

Università degli Studi di Ferrara

Dipartimento di Studi Umanistici



Master di II livello:

“Tutela, diritti e protezione dei minori”

A.A.. 2022/2023

“Devianza minorile e percorsi di vita:

ruolo dei Servizi Sociali e interventi di recupero.

Il caso di J.”

Relatore

Prof. Joseph Moyersoan

Elaborato di

Federica Della Botte

*Ai miei
angeli in cielo:*

a mamma e a papà.

Che ogni mio traguardo possa renderli orgogliosi

e brillare fin lassù.

Sommario

Introduzione	4
1. Esperienza pratica come analisi di studio.....	6
1.1 Il caso di J.....	6
2. Devianza minorile e cause.....	12
2.1 Il disagio giovanile.....	12
2.2 Fattori di rischio e fattori di protezione.....	16
3. Struttura personologica dell'adolescente e costruzione dell'identità.....	19
3.1 Le difficoltà dei giovani devianti.....	20
3.2 La costruzione dell'identità in adolescenza e importanza del gruppo dei pari.....	24
3.3 J. e l'appartenenza al gruppo.....	26
3.4 Ragazzi Argento Vivo.....	27
4. Il ruolo del Servizio sociale e gli interventi di recupero.....	29
4.1 Il ruolo delle comunità educative e lavoro di rete con il Servizio sociale.....	29
4.2 Il progetto educativo individuale e la fase centrale dell'accoglienza.....	32
4.3 L'inserimento di J. in comunità educativa ed il percorso individuale in atto.....	32
4.4 Sperimentazione nazionale "Care – leavers".....	33
4.5 L'istituto del prosieguo amministrativo per i neo-diciottenni fuori famiglia.....	35
5. Il D.P.R. 448/88, il Decreto "Caivano" e prospettive educative.....	37
5.1 Il processo penale minorile.....	37
5.2 La messa alla prova.....	39
5.3 Uffici USSM.....	42
5.4 Diario di bordo.....	44
5.5 Il decreto "Caivano".....	47
Conclusioni	50
Bibliografia	52
Sitografia.....	55
Riferimenti normativi.....	56

Introduzione

Questo elaborato nasce da una passione personale riguardante le tematiche della devianza minorile, con il desiderio di analizzare e comprendere meglio un fenomeno largamente studiato nell'ambito delle scienze sociali, e che sempre più i servizi sociali si trovano quotidianamente ad affrontare.

Chi sono questi ragazzi? E perché hanno commesso o commettono reati? Aldilà dei numeri cosa rimane di queste persone? Come vedranno sé stessi a partire da questo fatto? E come li vedrà la comunità che li circonda?

Ecco allora, l'importanza di fare prevenzione educando fin da giovanissimi al rispetto dell'altro, dei beni pubblici, di un modo di stare nella società che sia fruttuoso e non avvilito, possibilmente di "non togliere qualcosa all'altro per farlo proprio", ma educare a una responsabilità di un noi condiviso che esprima connessione emotiva e senso di appartenenza.

Perché è vero che noi non siamo un risultato univoco, bensì un intreccio tra più variabili che si incontrano e si scontrano: fattori soggettivi si uniscono a fattori culturali, familiari e formativi. Attraverso l'educazione impartita dalla famiglia, il bambino acquisisce le prime regole e i primi valori che andranno a orientare e a influenzare gran parte del comportamento successivo. I sistemi scolastici poi, sono fondamentali nel processo di socializzazione perché trasmettono conoscenze, abilità pratiche e quindi formazione ai fini lavorativi, ma anche educazione morale e civica.

Ma nella società complessa contemporanea, nella quale le agenzie di socializzazione primaria come la famiglia e la scuola sono in crisi, è ancor più difficile il raggiungimento dell'integrazione sociale.

*"Il giovane vive direttamente su di sé le trasformazioni intervenute di recente nel funzionamento delle agenzie tradizionali di socializzazione. La famiglia e la scuola hanno perso gran parte del loro potere normativo"*¹.

¹ NERESINI F., RANCI C., *Disagio giovanile e politiche sociali*, Carocci, Roma 1992, pp. 29-35.

Il disagio giovanile può essere considerato come l'espressione delle difficoltà che il giovane incontra nel suo processo di crescita sociale. E' una condizione legata a percezioni soggettive di malessere inerenti al processo di cambiamento e di formazione dell'identità dell'adolescente. Questo malessere può essere affrontato in maniera diversa dai ragazzi, alcuni riescono a superarlo mediante risorse cognitive, affettive, familiari, altri invece, soprattutto se carenti di queste risorse, lo manifestano all'esterno. Questi ultimi vengono definiti "giovani a rischio". Ed è proprio in queste situazioni di fragilità che possono incorrere nella devianza, nel compiere atti illeciti, gesti eclatanti che talvolta celano il desiderio di ribadire la propria presenza nel mondo e il desiderio di diventare protagonisti.

L'intento non è demonizzare ma neanche santificare questi giovani che a un certo punto della loro vita si ritrovano a dover scegliere tra il bene e il male: c'è una comunità che li ha visti nascere, crescere, cambiare e che se non si mette in prima linea e non agisce compatta per un progetto condiviso di risposta, rischia di perdere.

Chi sono questi ragazzi? "...Hanno tra i dieci e i quattordici anni, sono dei Peter Pan al contrario, travolti dalla fretta di crescere, pronti a spiccare un salto verticale oltre il perimetro della loro infanzia, senza fasi intermedie, senza progressioni. Non hanno ancora smesso di essere bambini e già si comportano da adolescenti, ansiosi di consumare e consumarsi in fretta. Lo fanno con una maturità ritagliata esattamente nell'area dei propri anni, non uno di più. Lo fanno senza crescere. Lo fanno mescolando il candore, l'ingenuità, la leggerezza dei propri anni con un'irrefrenabile urgenza di bruciare le tappe, di stanare il destino e provocarlo. Urgenza di rovesciare fuori l'aggressività che spesso hanno sepolto negli strati più profondi di se stessi, per dimostrare di esistere, di contare. Urgenza di usare il proprio corpo come i giocattoli riposti solo ieri, tagliando fuori l'ingombro superfluo delle emozioni, dei sentimenti, della tenerezza, lasciando cadere precipitosamente i freni inibitori, perdendosi in una specie di futile, infantile aridità²".

² LOMBARDO PIJOLA M., *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, Bompiani, Milano, 2007, pp. 9-10.

1. Esperienza pratica come analisi di studio

1.1 Il caso di J.

Lavoro come Assistente sociale in un piccolo ente locale dell'Umbria, occupandomi anche di tutela minorile. Uno dei casi che mi ha colpito di più è il seguente.

Una volta preso servizio, la Responsabile mi ha subito avvisata di un procedimento aperto presso il Tribunale per i Minorenni di un ragazzo adolescente di 14 anni, seguito dai servizi sociali ormai da più di due anni, in seguito alla scoperta di abusi subiti da parte della madre di un suo compagno di classe.

Il tutto è stato scoperto dalla madre del ragazzo che chiameremo J.

J. abitava insieme alla madre e al fratello di poco più grande di lui (originari di un Paese estero): il padre non è mai stato presente per i figli e risultava essere in carcere presso il Paese di provenienza. J. aveva un rapporto molto conflittuale con la madre, pertanto amava trascorrere i pomeriggi a casa di un suo compagno di classe, il quale viveva anch'esso solo con la mamma.

J. si sentiva sereno in quell'ambiente e ha trovato nella madre del suo amico, dolcezza, premura e cura, cose che nel suo ambito familiare non aveva mai vissuto.

La madre di J., signora semplice, carica di dolore nel crescere sola due figli, di origine straniera e quindi lontana dalla propria rete parentale, (infatti in Italia non ha nessuna rete, se non alcuni conoscenti presso i quali si reca a svolgere pulizie). Lei stessa ha sempre comunicato di non essere mai stata affettuosa con i figli, ma di aver sempre pensato a lavorare per poter tirare avanti la famiglia da sola.

Ad un certo punto notò dei comportamenti strani nel figlio, e se inizialmente era contenta e talvolta anche sollevata nel sapere che il proprio figlio si trovasse presso la casa dell'amico, a un certo punto iniziò a indagare e scoprì una dolorosa verità: il figlio J. aveva una relazione sessuale con la madre del suo amico, a soli 12 anni.

J. quindi da un po' di tempo, risultava vittima di abusi sessuali.

La scoperta di questo fatto portò la madre a sporgere denuncia nei confronti della donna e si avviò da lì un procedimento penale presso il Tribunale ordinario e un fascicolo a protezione del minore presso il Tribunale per i minorenni.

I servizi sociali presero in carico il caso e J. visse un grande momento di sconforto e confusione. Visse molto dolorosamente il distacco dalla donna che aveva abusato di lui, continuando a ripetere che erano "fidanzati", che la "amava" e che voleva "trascorrere la

vita insieme a lei”, perché era l’unica donna che lo aveva “amato” e che si era presa cura di lui.

Iniziò un periodo in cui J. cominciò a vivere dei momenti di forte ribellione, sia a casa, sia a scuola, dove venne bocciato per ben 2 volte; non riconosceva assolutamente l’autorevolezza della madre e iniziò a mettere in atto comportamenti ribelli, uscendo con amicizie sbagliate e disattendendo le indicazioni del Giudice che periodicamente lo ascoltava in udienza, successivamente all’apertura del caso.

I Servizi sociali ritennero necessario introdurre una figura di educatore domiciliare e il Tribunale per minorenni stabilì che a J. venisse offerto un percorso psicologico, che la mamma svolgesse un percorso di sostegno alla genitorialità e che i Servizi avevano l’incarico di monitorare il percorso.

Fino ai 16 anni J. venne costantemente seguito e monitorato con l’attivazione di interventi psico-socio-educativi sopra descritti, ma si rese evidente tramite numerose segnalazioni che J. era ufficialmente entrato nel mondo della devianza e probabilmente anche con l’uso e lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Al momento del mio arrivo presso il Servizio sociale, era molto preoccupante questa sua situazione perenne di ribellione/illegalità con numerosi interventi delle Forze dell’ordine. Tramite la madre periodicamente, e sempre in ritardo, venivamo a conoscenza del fatto che il minore non facesse rientro a casa per vari giorni, e risultava quindi anche che la madre non era in grado di poter gestire la situazione, seppur sostenuta in varie modalità.

J. non aveva una vita regolare, puntualmente la scuola ci contattava raccontandoci qualche episodio, J. si addormentava sui banchi di scuola e inoltre spesso non faceva rientro a casa la notte.

La progettualità iniziale era quella di sostenere tutto il nucleo familiare all’interno del proprio contesto, con l’attivazione di vari interventi, ma *in itinere* si scoprì che era necessario un percorso diverso.

Si rese evidente che il contesto familiare non risultava tutelante, la madre era sempre più esasperata dalla situazione, nel frattempo subentrarono forti screzi tra J. e il fratello, tanto che un giorno avvenne una grave lite in cui J. puntò un grande coltello al fratello, dicendogli che l’avrebbe ucciso, e la madre spaventatissima richiese l’intervento dei Carabinieri.

Da lì il Tribunale per i minorenni emise un decreto urgente di inserimento in comunità educativa: da molto tempo J. sapeva che esisteva questa possibilità e viveva questo momento come una possibile punizione.

All’inizio non fu semplice; ci furono episodi trasgressivi, di forte ribellione, ma poi J. sembrò

ambientarsi all'interno della comunità, scoprì le regole, la convivenza, essendo a contatto con operatori formati che si prendevano e si prendono tuttora cura di lui. Durante le visite programmate poi, riscoprì il legame con la madre e con il fratello, si stupì quando qualcuno all'interno della comunità aveva atteggiamenti buoni nei suoi confronti, rimase estasiato quando andò al mare con gli altri ragazzi e con gli operatori. Non lo aveva mai fatto in vita sua.

J. è un ragazzo molto sensibile, a cui sono mancate molte cose, a volte le più semplici; J. le ha ricercate inconsapevolmente ed ha trovato purtroppo talvolta persone che gli hanno fatto molto male: J. ora sta conoscendo se stesso, ha quasi 17 anni, un passato molto pesante, ma sta riscoprendo la bellezza delle piccole cose ed ha capito finalmente che ha un grande potenziale e valore, e che merita di avere possibilità concrete e positive nella propria vita, nonostante abbia nel proprio bagaglio esperienze traumatiche e molto forti che lo hanno fatto crescere tra mille difficoltà.

Ho voluto delineare un quadro del percorso che è stato effettuato dall'inizio di questa storia per permettere di comprendere meglio la situazione, ma anche per permettere a me stessa di rivivere quei momenti, quelle decisioni sofferte, quelle emozioni vissute molto frettolosamente (nell'urgenza del lavoro quotidiano), e che necessitano invece di analisi e comprensione profonda.

Non nego che quando all'inizio venni a conoscenza del caso, fui colta da un profondo senso di tristezza e preoccupazione; provai a mettermi nei panni di quel ragazzino che viveva nell'ambito familiare una situazione di difficoltà, non riconosceva figure di riferimento, né tantomeno qualcuno che si prendesse cura di lui. Poi ho pensato immediatamente alla madre, una signora molto semplice, priva di strumenti e sicuramente molto provata dalla vita in quanto si è trovata praticamente da sempre sola nel crescere due figli senza possibilità economiche, senza il sostegno di un padre, in una terra lontana da quella di provenienza, e in assenza di rete familiare. Ho pensato alle mille difficoltà che può avere attraversato, agli sbagli e agli errori commessi, alle tante carenze che possono essersi verificate, ma poi ho avvertito la grande sofferenza provata nel dover dolorosamente constatare che suo figlio era risultato vittima di una persona di cui lei si fidava, e che forse a volte aveva anche ringraziato per aver accolto in casa suo figlio.

Quando ho iniziato a prendere in carico il caso ho voluto conoscere immediatamente J., la mamma e suo fratello. Mi sono recata quindi in una visita domiciliare presso la loro abitazione, fornita gratuitamente da un signore anziano presso la quale la mamma vi svolgeva servizio.

J. sapeva che sarei arrivata e mi aspettava quindi in maniera irrequieta presso l'androne della casa e notai da subito il suo sguardo spaventato, preoccupato, ansioso di vedere la nuova assistente sociale e capire se potersi fidare o meno.

Voglio specificare che prima del mio arrivo, vi era una collega che aveva vissuto la situazione sin dai primissimi momenti e con la quale J. con tanto sforzo, era riuscito ad instaurare un rapporto di fiducia; quando seppe del suo trasferimento infatti, ebbe una reazione di grande sconforto, si sentì tradito da tutte quelle persone che da un po' di tempo avevano iniziato a "girargli intorno", e questo fatto rischiò di vanificare e compromettere un grande lavoro che fino ad allora era stato messo in campo. Ritengo che le figure che svolgono un lavoro di cura abbiano un ruolo fondamentale nella vita delle persone che hanno in carico e che troppo spesso, purtroppo, nel mondo del sociale esista un enorme "turn – over" per varie ragioni, una fra tutte la precarietà lavorativa e il non adeguato riconoscimento professionale, che spinge pertanto i professionisti a doversi spostare da un luogo di lavoro a un altro, rischiando così di vedere incrinati quei rapporti di fiducia che a fatica si erano instaurati con le persone, e a dover ricominciare daccapo i percorsi umani.

Ritornando alla visita domiciliare, quando entrai nell'abitazione, la mamma mi accolse positivamente, mi disse che la precedente collega era stata una risorsa molto importante per loro, che avevano attraversato un periodo difficile e che stavano provando a rialzarsi, ma che purtroppo nell'ultimo periodo le cose con J. non andavano molto bene, soprattutto a scuola, e che sarei dovuta intervenire per modificare la situazione. Effettivamente con la scuola di J. organizzammo un incontro in cui parlare della situazione e dei problemi che si stavano verificando: da subito mi misero a conoscenza del suo rifiuto continuo di recarsi a scuola, accumulando tante assenze dall'inizio dell'anno scolastico; nel momento in cui invece era presente alle lezioni, era completamente privo del materiale di studio; J. chiedeva ripetutamente di andare in bagno e vi rimaneva a lungo; spesso J. risultava assonnato e stanco, addormentandosi sui banchi; da un po' di tempo aveva anche iniziato ad avere dei litigi con i compagni. Affrontammo con gli insegnanti il discorso della denuncia della donna abusante, e gli stessi e il Preside avevano provato fin dall'inizio a mettere in campo risorse per sostenere J. e la sua famiglia. Emerse quanto la mamma avesse pochi strumenti per sostenere il figlio, seppure non risultasse assente, ma si verificavano ricorrenti situazioni di una cura non adeguata, come non accertarsi che il figlio avesse l'occorrente per la scuola, non avesse la merenda pronta, che più volte J. arrivasse a scuola senza aver svolto i compiti e dichiarando di essere rientrato in casa a notte fonda.

Gli insegnanti stessi mi dissero di essere preoccupati circa la condotta di J. perché avevano

la percezione che quel trauma che lui aveva vissuto inconsapevolmente, stesse agendo su di esso con risvolti preoccupanti; non dormiva la notte, iniziò a essere particolarmente irascibile, oppositivo con i compagni di classe e con gli insegnanti stessi.

Da quel momento in poi e quindi all'incirca dai 14 anni in su, J. visse un'adolescenza turbolenta, si verificavano continuamente forti ribellioni, numerose assenze a scuola (era già stato bocciato per 2 volte); puntualmente arrivavano segnalazioni per le sue trasgressioni e per i sospetti di uso di sostanze stupefacenti.

J. non riconosceva figure autorevoli, era entrato a far parte di un gruppo di pari ma anche di ragazzi più grandi, con il quale lo stesso si allontanava recandosi in altri luoghi lontani dalla propria abitazione; la madre, seppur collaborativa con il Servizio sociale, spesso si trovava in difficoltà nel chiedere aiuto, con la paura che questo gesto le avrebbe fatto allontanare ancora di più suo figlio, con il quale il rapporto si era ulteriormente incrinato.

Uno degli interventi attivati che risultava molto funzionale era il Servizio di assistenza domiciliare; con l'educatore che si recava a domicilio per alcune ore settimanali, J. era riuscito ad instaurare un buon rapporto, tanto che lo aspettava con impazienza e vedeva in lui una figura autorevole e allo stesso tempo interessata al suo benessere.

Anche la madre aveva trovato nell'educatore domiciliare un punto di riferimento importante, anche se purtroppo questo non bastava. Nel decreto emanato dal Tribunale per i minorenni erano stati stabiliti altri due interventi; il supporto psicologico per il minore e il percorso di sostegno genitoriale per la madre. Questi interventi non erano iniziati da subito per varie ragioni logistiche ed anche per avversione sia da parte del minore che si rifiutava, sia da parte della madre, che purtroppo spostava sempre l'attenzione sulla ribellione del figlio, e non riusciva quindi a concentrarsi sulla propria genitorialità.

Risultò difficile coordinare la complessa situazione, anche perché come sempre, per la buona riuscita di un percorso, serve un puntuale lavoro di rete.

J. veniva ascoltato periodicamente in udienza presso il Tribunale per minorenni, dal Giudice onorario, che verificava l'andamento del percorso, e, sebbene il primo periodo successivo all'udienza le cose andassero bene, puntualmente poi si verificava qualcosa che degenerava la situazione. Mentre in fase iniziale si era tentato di recuperare il rapporto madre-figlio nel proprio contesto abitativo, poi si arrivò ad un punto in cui risultava troppo evidente la non funzionalità all'interno del nucleo familiare, nonostante gli aiuti messi in campo, gli interventi e il monitoraggio effettuato giorno dopo giorno, fino al momento in cui l'azione scatenante fu il litigio pesantissimo tra J. e suo fratello, attraverso minacce con arma da taglio e il conseguente ingresso in comunità educativa.

J., come ho già precedentemente descritto, si trova attualmente inserito in una comunità educativa e sta affrontando la sua vita in maniera differente rispetto a prima; sta svolgendo un percorso anche insieme alla madre e al fratello, che sta avendo buoni riscontri.

L'obiettivo è quello di sostenere il minore e la famiglia, individuare degli strumenti utili per il suo successivo rientro nel proprio contesto familiare e sociale, e puntare nel futuro ad una possibile autonomia.

2. Devianza minorile e cause

La devianza si può definire come la trasgressione rilevante e reiterata alle norme convenzionali largamente condivise, che determina una reazione sociale. E' un fenomeno complesso che si caratterizza per l'interazione di molteplici comportamenti: il bullismo, l'uso e/o abuso di sostanze alcoliche e/o stupefacenti, l'abbandono scolastico, l'opposizione e il rifiuto delle regole, la vicinanza a gruppi dediti ad attività delinquenti e il suo intreccio con le varie forme di criminalità, l'adesione alla criminalità organizzata, la prostituzione, ecc.

Per devianza si intende quell'insieme di comportamenti al di fuori della normalità che vanno contro le regole legislative, morali e sociali, vale a dire quei comportamenti, anche verbali, tenuti da una persona o da un gruppo di persone che non rispettano le regole della società. Dal punto di vista sociologico, lo studio della devianza sposta il suo interesse dall'individuo con il suo corpo, le sue patologie, la sua personalità, il suo ambiente familiare, alla reazione che ha la società ai comportamenti dell'individuo, cercando di cogliere le caratteristiche del sistema sociale collegate alla devianza e cercando di capire in che modo si verifica questa relazione.

2.1 Il disagio giovanile

La società contemporanea si caratterizza per la sua complessità, per la sua frammentazione e per la differenziazione e flessibilità delle esperienze. La realtà viene interpretata da ogni singolo in modo personale, soprattutto dai ragazzi che tendono ad elaborare un'identità personale e sociale sempre più debole e sfaccettata caratterizzata dall'incertezza, dal disordine, ma soprattutto dall'incapacità di relazionarsi in modo adeguato, con altri soggetti³. I comportamenti degli adolescenti, più o meno conflittuali, sono la conseguenza di specifiche situazioni di disagio⁴.

La parola disagio indica una situazione di sofferenza e di difficoltà nell'attribuire un senso e un significato alle proprie scelte di vita. Nello specifico, il disagio giovanile può

³ MARIANI U., SCHIRALLI R., *Nuovi adolescenti, nuovi disagi. Dai social network ai videogames, allo shopping compulsivo: quando l'abitudine diventa dipendenza*, Mondadori, Milano, 2011.

⁴ REGOLIOSI L., *La prevenzione del disagio giovanile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.

manifestarsi attraverso forme di malessere personale, relazionale e sociale indirizzando i giovani verso una chiusura in sé stessi e verso la realtà circostante⁵.

Disagio, disadattamento e devianza non sono concetti tra loro omogenei. Infatti il disagio, esplorato soprattutto dalla pedagogia e dalla psicologia, è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere (il disagio si “sente”, ma non necessariamente si “vede”); il disadattamento, studiato anche dalla sociologia, si esprime oggettivamente come relazione disturbata con uno specifico ambiente..., mentre la devianza, analizzata soprattutto dalla criminologia, si manifesta come un comportamento che infrange visibilmente una norma (giuridica o culturale) e determina lo stigma sociale⁶.

Ogni situazione di disagio è determinata sempre da una causa scatenante, ma può manifestarsi in forme molto diverse tra di loro. Ad esempio con comportamenti contrassegnati da passività ma anche e soprattutto da atteggiamenti dominanti come la ribellione, l'aggressività o la violenza. Il bullismo ad esempio è una forma di devianza aggressiva molto diffusa tra gli adolescenti, messa in atto da colui che usa la forza e il proprio potere per intimorire o danneggiare un compagno più debole. Generalmente, i ragazzi pongono in essere degli atteggiamenti aggressivi per esprimere il proprio disagio sociale, che talvolta è frutto di violenze subite, oppure di comportamenti aggressivi tenuti dai familiari. Ma spesso l'adolescente assume un atteggiamento violento perché è convinto che un soggetto debole verrà emarginato ed è, quindi, necessario mostrare sicurezza, forza e aggressione per poter avere un proprio ruolo sociale, per affermarsi e per affermare la propria superiorità.

Il disagio è una forma di conflitto interpersonale e intrapersonale che fa sentire il soggetto inadeguato o sofferente a causa di alcuni elementi come il nichilismo, l'assenza di fiducia in sé stessi e nella vita, il vivere senza uno scopo, l'analfabetismo emotivo, la carenza di prospettive educative, che possono pregiudicare le relazioni con gli altri⁷.

⁵ TRAVAGLINI R., *Il disagio giovanile: educazione e comprensione*, Edizioni Goliardiche, Trieste, 2014.

⁶ REGOLIOSI L., *La prevenzione del disagio giovanile*, op. cit., p. 20.

⁷ MORONI A., *Giovani a disagio. Psicopatologia dell'individuo e del gruppo nell'adolescenza di oggi*, Foschi, Torino, 2011.

Questi elementi fanno sì che la costruzione di una propria identità risulti sempre più problematica e possa determinare, per gli adolescenti, vere e proprie crisi d'identità.

Tutti noi conosciamo la mente degli adolescenti. E' diversa in così tanti modi: sperimenta sensazioni sconvolgenti, emozioni forti e improvvise, stati d'animo drammatici e imprevedibili. Oscilla tra un'intensa socievolezza, una totale introversione e un'apparente sconsideratezza. Sempre alla ricerca del proprio posto nel mondo e dedita ad affinare il proprio intelletto, la mente adolescente è libera e disinibita e raggiunge picchi di creatività inadeguati dagli adulti⁸.

Questa consapevolezza pone un problema, che è quello di accettare i cambiamenti individuali e sociali che vive l'adolescente, e che lo portano a creare una nuova immagine di sé. *“Questa immagine di sé è l'identità personale che può essere definita come l'insieme di pensieri, di rappresentazioni di emozioni riguardanti se stessi e ha la funzione di permettere alla persona di sentirsi la stessa nonostante i cambiamenti⁹”.*

In questa prospettiva è ancor più complesso per l'adolescente interiorizzare il processo di socializzazione e attuare la costruzione dell'identità personale che causa una condizione diffusa di malessere giovanile, che viene comunemente indicato con il termine di 'disagio giovanile'. Il disagio giovanile viene definito come *“la manifestazione presso le nuove generazioni delle difficoltà di assolvere ai compiti evolutivi che vengono loro richiesti dal contesto sociale per il conseguimento dell'identità personale e per l'acquisizione delle abilità necessarie alla soddisfacente gestione delle relazioni quotidiane¹⁰”.* Sulla base di questa definizione, il disagio giovanile può essere considerato come l'espressione delle difficoltà che il giovane incontra nel suo processo di crescita sociale. Dal momento che gran parte di queste difficoltà sono determinate dalla complessità sociale che oggi investe la società, il disagio giovanile appare sempre più come il sintomo di un disagio diffuso e generalizzato che riguarda l'intera società, piuttosto che un semplice fenomeno generazionale¹¹.

Il disagio può essere classificato secondo tre specifici livelli:

⁸ BAINBRIDGE D., *Adolescenti. Una storia naturale*, Einaudi, Torino, 2009.

⁹ SPELTINI G., *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, Il Mulino, Bologna, 2005.

¹⁰ NERESINI F., RANCI C., *Disagio giovanile e politiche sociali*, Carocci editore, Roma, 1992.

¹¹ BAUMAN Z., *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005.

- Un disagio evolutivo endogeno, legato alla crisi di transizione dell'età adolescenziale, che coinvolge la totalità dei giovani e fa parte del naturale processo di crescita dell'individuo;
- Un disagio socio-culturale esogeno, legato ai condizionamenti della società;
- Un disagio cronicizzante, legato all'interazione di fattori a rischio, individuali e contestuali¹².

Il disagio è una condizione legata a percezioni soggettive di malessere inerenti al processo di cambiamento e di formazione dell'identità dell'adolescente. Questo malessere può essere, però, affrontato in maniera differente dai ragazzi. Alcuni attiveranno delle risorse di cui dispongono o che provengono da un'ambiente favorevole, altri non riusciranno a trovare dentro di loro la forza necessaria a reagire e a non saper gestire la complessità.

Gli adolescenti, nel passaggio che porta alla ricerca di una propria autonomia, sentono il bisogno di contestare i valori, i modi di vita e l'agire dei genitori; pertanto, decidono di compiere scelte in antitesi a quelle di questi ultimi al fine di riuscire a costruire un proprio spazio, di acquisire una loro autonomia e formarsi un'identità. E' importante, tuttavia, non confondere il fisiologico bisogno di trasgredire dell'adolescente, impegnato ad affermare la propria indipendenza dagli adulti e, la patologia dell'azione deviante. L'assunzione di comportamenti trasgressivi si può configurare come un episodio transitorio, legato ad una particolare fase della vita, oppure può consolidarsi e sfociare nell'assunzione di comportamenti devianti ripetuti.

Il disagio, infatti, non viene vissuto e affrontato da tutti nella stessa maniera. La società non sempre riesce a dare quanto necessario all'adolescente per superare gli ostacoli che incontra nel passaggio dall'adolescenza all'età adulta; i giovani hanno spesso desideri contrari alla realtà sociale che, oltretutto, mette in atto dei meccanismi di controllo imponendo regole e divieti.

Tutto questo costringe adolescenti e giovani a subire processi di forte selezione (con situazioni di marginalità) riconducibili non solo alle difficoltà obiettive di divenire autonomi, per esempio, sul piano lavorativo e sociale, ma anche alla crisi e all'insufficienza di valori riconosciuti e condivisi, che caratterizzano la società attuale.

¹² CARDINALI C., LUZI M., *Devianza minorile. Interpretare l'adolescenza nella società contemporanea*, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2016.

La devianza minorile è un campo d'indagine e di studio molto complesso, perché è determinata da cause ed eventi consequenziali, che nonostante siano semplicemente di contorno, sono di fondamentale importanza e possono avere effetti sulla vita futura del giovane.

2.2 Fattori di rischio e fattori di protezione

Considerato il fatto che siamo esseri sociali, tutto ciò che ci circonda influisce sul nostro modo di fare, di pensare e di agire. Fin da piccoli interiorizziamo dei comportamenti e dei modi di fare che sono tipici e caratteristici della cultura nella quale cresciamo. Negli adolescenti si possono riscontrare dei fattori che possono incidere positivamente o negativamente sulla persona e che se non si riescono a prevenire, i fattori di rischio possono diventare difficili da gestire.

Il contesto familiare ad esempio, può diventare sia un fattore di protezione che un fattore di rischio. È un fattore di protezione quando:

- vige collaborazione all'interno dell'ambiente domestico;
- i genitori sono presenti e partecipano al processo educativo dell'adolescente;
- di fronte a delle difficoltà i genitori sanno mettersi in discussione anche proprio riguardo allo stile educativo;
- viene effettuato un sostegno concreto con l'obiettivo della responsabilizzazione del ragazzo.

Può diventare fattore di rischio quando:

- vige una scarsa qualità dei rapporti;
- c'è un'alta conflittualità tra i membri della famiglia ed in particolare tra i genitori ed il ragazzo;
- esiste un'assenza molto forte di una figura genitoriale;
- il ragazzo ha dei modelli trasgressivi e negativi in famiglia che li conducono verso strade devianti.

Naturalmente non solo la famiglia e il proprio contesto incidono sulla persona ma anche le altre istituzioni, la scuola, la comunità, il proprio quartiere, i pari, ma anche le condizioni

personali, il temperamento e la propria capacità di saper rispondere positivamente alle difficoltà.

Anche la scuola gioca un ruolo molto importante, perché ha il compito di accompagnare i ragazzi, non solo verso un futuro professionale, ma soprattutto verso la propria esistenza come persona e come cittadino; come figlio e come genitore; come educatore verso altre persone, ma anche come un educando che è in eterna crescita e in eterno apprendimento da sé stesso e dall'altro. La bassa scolarizzazione e l'abbandono scolastico rappresentano un grande fattore di rischio, perché privano l'adolescente di mezzi idonei per poter far fronte alla vita con più sicurezza e determinazione, certi che la cultura non siano solamente nozioni ma soprattutto energie positive e bagaglio di "attrezzi" utili per le situazioni che la vita pone di fronte.

Anche il contesto sociale poi si rivela determinante perché i minorenni che abitano in contesti a rischio, dove la criminalità è diffusa, possono più facilmente entrare in contatto con persone sbagliate che potrebbero portarli a cadere più frequentemente nel compimento di reati.

Il contesto personale poi, si rivela determinante perché incide:

- l'atteggiamento dell'adolescente;
- la personalità;
- la volontà di impegnarsi nel cambiamento;
- il riuscire a mettersi in discussione;
- l'assunzione di responsabilità;
- la nazionalità e il proprio contesto di crescita o di migrazione.

Il contesto di vita ci permette sin da piccoli di osservare, sperimentare e ripetere anche per imitazione, atteggiamenti e azioni che vengono messe in atto da figure di riferimento.

E' evidente che esistano delle condizioni di vita per le quali sicuramente risulta più difficile crescere in maniera equilibrata e tranquilla, come ad esempio vivere nella propria infanzia e/o adolescenza una migrazione dal proprio Paese di origine, ed essere costretti a ricominciare una nuova vita con le tante difficoltà che si possono incontrare: la paura, le denigrazioni, l'assenza di strumenti economici.

Tutto quello che ci circonda e che fa parte della nostra vita e del nostro contesto socio-culturale contribuisce sicuramente alla costruzione della propria identità, e scaturisce nei

ragazzi processi di analisi e di trasformazioni in quello che viene definito il rito di passaggio per eccellenza: il periodo dell'adolescenza.

3. Struttura personologica dell'adolescente e costruzione dell'identità

L'adolescenza è il momento del passaggio dall'infanzia all'età adulta ed è anche la fase della ricerca della propria identità, costernata da eterne domande, una fra tutte “Chi sono io?”.

E' un momento importante e delicato perché sancisce una transizione tra ciò che si era e ciò che si diventerà. In antropologia questi importanti momenti vengono definiti “riti di passaggio”. Questi riti vennero così definiti per la prima volta da Arnold van Gennep, che nel 1909 pubblicò un libro intitolato *I riti di passaggio*. I riti di passaggio sono quelli che segnano pubblicamente il passaggio di un individuo da una condizione sociale o spirituale a un'altra: l'idea di partenza di van Gennep era che, siccome il mondo sociale è ordinato in ambiti definiti di attività e di posizioni sociali, ogni cambiamento all'interno di questi ambiti specifici produce una “perdita di equilibrio” che deve essere tuttavia compensata per poter pensare il mondo come “ordinato¹³”.

I riti di passaggio sono presenti in tutte le società: dalla gravidanza alla morte, dalla pubertà al parto, dal fidanzamento al matrimonio, una cerimonia di laurea, l'entrata di un ragazzo in un gruppo di adolescenti, sono tutti “passaggi” messi in risalto da riti che sottolineano certi cambiamenti di status dei soggetti coinvolti in prima persona. Van Gennep parla di nascita sociale, di parto sociale, di pubertà sociale per indicare che il biologico viene preso in carico e regolamentato dalla cultura: ognuno di questi momenti diventa significativo non in quanto evento biologico, ma come fatto sociale simbolicamente fondato. Tant'è che i tempi delle due dimensioni tendono a non coincidere, come nel caso della pubertà sociale che può precedere o seguire la maturazione sessuale. La funzione dei riti di passaggio è quella di consentire un fluire ordinato delle fasi della vita, un attraversamento non traumatico delle soglie. La società è assimilata a una “casa divisa in camere e corridoi”, con pareti più o meno strette, a seconda anche del tipo di cultura dove vanno a influire anche il sacro e il profano. I mutamenti nell'esistenza individuale implicano l'uscita da uno stato e il distacco dalla relativa categoria sociale, l'entrata in uno stato diverso e una nuova aggregazione. I riti controllano, regolano, questi cambiamenti che introducono elementi di discontinuità potenzialmente perturbanti per la vita collettiva, in modo da assicurare al sistema coesione e stabilità.

¹³ FABIETTI U., *Elementi di Antropologia culturale*, Mondadori, Milano, 2015.

Van Gennep distinse, all'interno di ciascun rito di passaggio, tre fasi, ciascuna caratterizzata da rituali specifici:

- Separazione (riti preliminari);
- Margine (riti liminari);
- Aggregazione (riti post-liminari).

Attribuì la massima importanza alla fase centrale (riti liminari) perché essa costituisce la fase più incerta e delicata del “passaggio”. Questa fase arriva infatti dopo il distacco di un individuo dalla sua condizione precedente, e prima di quella in cui l'individuo in questione assumerà una nuova identità (sociale, professionale, politica, religiosa, etc.). E' proprio nella fase di margine che l'individuo, proprio perché dotato di una personalità sociale indefinita, può essere involontariamente responsabile dello scatenamento di forze “ambigue”, pericolose e diffuse, capaci di mettere a repentaglio l'ordine sociale e concettuale.

Gli adolescenti in questa fase, molto delicata, si ritrovano incerti nella loro condizione di non essere più bambini ma di non essere ancora adulti, subiscono questo “processo di separazione” dai genitori e vivono un'iniziazione. In questa fase, potrebbero anche subire il fascino del rischio per acquisire sicurezza e confrontarsi con i coetanei e con gli adulti. Il rischio rappresenta una via d'uscita che va incontro ad una situazione di pericolo ed è collegato al “rito di passaggio”. E' alto il pericolo di questi rischi che affrontano e il malessere vissuto potrebbe sfociare in comportamenti trasgressivi e devianti come abuso di droghe e di alcol, furti, vandalismo, bullismo e utilizzo improprio della sessualità.

E' importante analizzare queste fasi e soprattutto prevenire ipotetiche situazioni di rischio; i ragazzi di oggi sono ancora più fragili, perché la complessità sociale aumenta a dismisura e non esistono degli schemi preimpostati che aiutino a vivere, occorre interesse e collaborazione da parte di tutta la comunità affinché tutti si sentano responsabili.

3.1 Le difficoltà dei giovani devianti

Non sempre è corretto ricondurre in modo deterministico la devianza a fattori biologici, sociali e culturali, ma le cause sono da ricercare, con un'analisi combinata, fra fattori soggettivi, sociali e culturali.

I comportamenti dei minori vengono analizzati e spiegati tramite interpretazioni diverse. Ragazzi difficili, ragazzi fuori, ragazzi a rischio, adolescenti trasgressivi, adolescenti

devianti etc. Tutti i minori che si espongono a comportamenti devianti hanno qualcosa in comune: il rischio. E' opportuno specificare che un fattore di rischio non è di per sé una causa diretta di devianza, ma contribuisce notevolmente a determinarla, in un quadro con più fattori che intervengono insieme.

Certamente i ragazzi con serie difficoltà familiari, o privi di figure di riferimento normativo e valoriale, che vivono condizioni di svantaggio economico e sociale, o che hanno vissuto importanti traumi nel passato, corrono il rischio di una crisi adolescenziale di più difficile risoluzione rispetto a quella degli altri coetanei.

Questo ad esempio è quello che è accaduto a J., protagonista del caso raccontato inizialmente; J. ha vissuto a circa 12 anni una situazione di violenza e di abuso sessuale, nel pieno della sua adolescenza ha vissuto una forte crisi esistenziale, e si è ritrovato purtroppo a compiere atti devianti anche in conseguenza del fatto di aver vissuto un trauma importante, e ritrovandosi perduto senza figure di riferimento che potessero rappresentare per lui delle risorse sufficienti.

E' chiaro come la devianza possa essere determinata da processi di socializzazione primaria inadeguati, secondo i quali l'apprendimento delle regole morali avviene osservando gli altri. E' evidente quanto la famiglia possa influenzare lo sviluppo e la personalità del soggetto.

Attraverso l'educazione impartita dalla famiglia, il bambino acquisisce le prime regole e i primi valori che andranno ad orientare e a influenzare gran parte del comportamento successivo. In alcuni casi, sono i genitori stessi a fornire un modello negativo con il quale i figli si identificano; alcune dinamiche familiari preparano il terreno per un processo di disadattamento, facilitando e accelerando un percorso deviante.

Ritornando alla storia di J., lo stesso nel pieno della sua ribellione adolescenziale, iniziava a parlare del ricordo del padre, che non vedeva più da quando aveva 7 anni circa, emergevano ricordi negativi, di un passato difficile, ricordandosi che il papà nella vita era un delinquente e che già da piccolo lo incitava a seguire la sua stessa strada. Ricordo quando un giorno mi disse "mio padre sta in galera, io sono suo figlio, ho la strada segnata già da piccolo", non nego che queste parole mi colpirono nel profondo.

Il minore trascurato dai genitori o privato di affetto, potrà diventare ad esempio trasgressivo o antisociale. Ma anche nel caso in cui i genitori manifestino un eccesso di affetto o di protezione si potrebbero scatenare atteggiamenti aggressivi, perché magari il ragazzo non

riesce a sviluppare la propria personalità, rifiutando qualsiasi tipo di responsabilità. La situazione diventa ancora più grave quando i genitori non sono in grado di adottare tecniche educative adeguate al tipo di atteggiamento manifestato e assumono un atteggiamento amichevole e permissivo, che sicuramente non giova a chi, invece, avrebbe necessità di regole ben definite.

Nel percorso di crescita è quindi fondamentale una progressiva autonomia dalla famiglia di origine, così come la formazione scolastica e l'inserimento nel mondo del lavoro. In ognuna di queste fasi i giovani maturano delle aspettative, si creano una identità sociale e iniziano a porre le basi per il loro futuro. Sono passaggi che rappresentano il confine tra età giovanile e età adulta, durante i quali possono emergere insoddisfazione, disagio e insofferenza.

Ma nella società complessa contemporanea, le agenzie di socializzazione primaria, come la famiglia e la scuola, sono entrate in crisi. Oggi la famiglia è più fragile e i ragazzi sono le maggiori vittime di questa condizione, sempre più i genitori delegano ad altre agenzie il delicato compito di sostenere i figli nel passaggio dall'infanzia all'età adulta.

La prima tra le agenzie di socializzazione, a fare le veci della famiglia, è sicuramente la scuola. I sistemi scolastici sono fondamentali nel processo di socializzazione perché trasmettono conoscenze, abilità pratiche e quindi formazione ai fini lavorativi, ma anche educazione.

Per quanto riguarda J. e il suo difficile rapporto con la scuola, dopo numerose difficoltà, riuscimmo a mettere in campo un lavoro di rete che risultò funzionale e proficuo.

J. era stato bocciato per due volte e rischiava la terza bocciatura. Si trovava quindi in classe con ragazzini molto più piccoli di lui e anche questo aspetto peggiorava la sua integrazione; al tempo stesso J. aveva iniziato ad avere una nomea negativa, tanto che i genitori degli altri ragazzini erano preoccupati che potesse indirizzare i loro figli "sulla cattiva strada".

Capimmo che per J. continuare la scuola in quella maniera non aveva più senso.

Di comune accordo quindi, il Servizio sociale e la scuola effettuarono una progettazione alternativa; gli insegnanti notavano che J. riusciva a essere più funzionale nelle materie pratiche e partimmo da questo dato utile. Siccome J. aveva ormai l'età per poter frequentare il primo anno di superiori, prendemmo accordi con un istituto professionale del territorio, verificando la possibilità di permettere a J. di frequentare per alcuni giorni l'istituto professionale e solo per due giorni a settimana la scuola media, improntando un piano

educativo diverso rispetto al resto della classe. L'obiettivo era quello di permettere che J. potesse ottenere la qualifica di licenza media, e che allo stesso tempo riuscisse a vivere contesti diversi e che lo avrebbero potuto stimolare di più.

Questo progetto risultò in effetti un buon tentativo, ricordo la felicità di J. quando mi raccontò di aver effettuato una lezione all'istituto professionale, riuscendo da solo a far partire l'accensione di una lampadina a laboratorio. Purtroppo anche durante quel percorso non vi era molta costanza da parte sua e anche da parte della famiglia, ma con tanti sforzi J. riuscì ad ottenere la qualifica della licenza media.

La scuola ha un ruolo molto importante, e in questo caso davvero è risultata una risorsa assolutamente fondamentale per il minore e per il suo percorso di crescita. Ricorderà per sempre qualcuno che non lo ha abbandonato e che gli ha voluto tendere la mano in tante occasioni, credendo fortemente nelle sue potenzialità.

Anche il gruppo di pari viene considerato un'agenzia di socializzazione, anche se di tipo informale, perché è una forma di aggregazione sociale spontanea tipica dell'età adolescenziale e giovanile che riveste una grande importanza nel processo di crescita degli individui. La maggior parte degli adolescenti ha come aspirazione l'essere riconosciuto all'interno di un gruppo sociale di coetanei e metterà in campo azioni per assicurarselo. Ad esempio curerà nei dettagli il proprio aspetto fisico, perché è un elemento importante di riconoscimento, così come la moda, l'abbigliamento, che sono dei mezzi di conquista per garantirsi una certa posizione sociale all'interno del gruppo. I ragazzi scelgono un abbigliamento che dica qualcosa di loro, che sia l'appartenenza ad un gruppo sociale, la capacità di stare al passo con i tempi o un qualche aspetto selezionato della loro personalità. Di fondamentale importanza nell'epoca in cui viviamo è anche l'aspetto dei social, l'utilizzo del telefonino e di tutte quelle piattaforme che permettono lo scambio tra i giovani e non, e che purtroppo a volte rischiano di diventare fonte di pericolo, ossessione, abuso, se non adeguatamente formati e istruiti a un utilizzo responsabile.

I giovani poi che vengono lasciati in uno stato di abbandono o di solitudine, e che non vengono educati, valorizzati e compresi, iniziano a percepire un senso di disorientamento, perché non hanno i propri punti di riferimento, allora si affidano al gruppo dei pari, all'interno del quale si sentono considerati e capiti. Ciascun soggetto individuerà e sceglierà amici che sono più simili a lui, con i quali avrà il numero maggiore di punti in comune all'interno del gruppo. Pertanto, il ragazzo con tendenze devianti andrà a ricercare la

compagnia di soggetti che hanno caratteristiche affini, che lo assecondano e rafforzano, consolidando quindi la devianza.

Anche J. nel suo percorso di crescita ha cercato e frequentato amici e compagnie pericolose; J. ha fatto uso di sostanze stupefacenti forse da una tenera età, e questo gli ha arrecato delle conseguenze negative nel comportamento, nell'attenzione, e anche nella relazione con gli altri. Il suo modo di relazionarsi si è sempre sviluppato in contesti dannosi e pericolosi, partendo da una sua enorme fragilità che non riusciva a sfociare altrimenti.

Proprio la devianza è una forma di espressione della fragilità di chi è incapace di esprimersi in modo adeguato, e di chi non si accetta e di conseguenza ha anche difficoltà di interagire, socializzare e affermarsi tra i propri pari.

Questa vulnerabilità porta il minore ad assumere comportamenti pericolosi con l'obiettivo di apparire ed essere accettato dal gruppo dei pari. Questi giovani compiono atti devianti per riempire il grande vuoto esistenziale che li attanaglia, attraverso azioni volte a trasgredire le regole sociali per provare forti sensazioni e per sentirsi più presenti e affermati all'interno del contesto sociale.

3.2 La costruzione dell'identità in adolescenza e importanza del gruppo dei pari

Come già evidenziato, oltre alla famiglia, nella vita dell'adolescente hanno un ruolo centrale e importante i rapporti amicali con i coetanei. Stabilire delle relazioni con i pari fa parte dei compiti di sviluppo che l'adolescente deve affrontare per gestire al meglio tutti i cambiamenti, fisici, comportamentali e sociali che lo portano alla costruzione del sé.

Il gruppo dei pari per l'adolescente risulta essere un posto dove identificarsi, cioè dove stabilire dei legami che porteranno all'unione di un gruppo coeso. Più sono legati e più si sentono sicuri, si sostengono a vicenda per poter affrontare i momenti difficili insieme, sanno di non essere soli.

Questo sentirsi appartenente ad un gruppo crea nell'adolescente dei risvolti positivi: sanno di poter condividere tutto con gli amici e che questi ultimi, nei limiti della loro esperienza e della loro età, potranno dare loro dei consigli su come affrontare i momenti complicati, oppure, i comportamenti degli amici potranno far conoscere le strategie per affrontare un determinato problema.

“I gruppi adolescenziali oltre a dare all’individuo il loro sostegno, collaborano alla costruzione dell’identità, ad acquisire virtù diverse da quelle che egli ha ricevuto all’interno dell’ambiente familiare. Essere parte di un gruppo, porta l’adolescente a formarsi socialmente e ad impegnarsi a coltivare e a mantenere con i coetanei il rapporto di amicizia che si viene a creare”¹⁴.

Questi ultimi ricoprono un posto fondamentale ed importante nella vita dell’adolescente, perché egli nei pari, che affrontano le stesse problematiche, vede individui simili, capaci di comprendere i momenti di crisi, i comportamenti e le emozioni altalenanti.

Stringere rapporti di amicizia nel periodo adolescenziale, risulta essere di vitale importanza. I ragazzi si sostengono a vicenda e la sensazione di aiuto e supporto che l’amicizia fornisce, porta a vivere nell’adolescente energia, euforia e felicità.

Rispetto alla visione duale dell’amicizia infantile, nella quale si prediligeva un’unica ed esclusiva amicizia più intima, (l’amico/a del cuore), nell’adolescenza questa visione cambia, si prediligono più amicizie e non una sola, entrando a far parte del gruppo in cui poter condividere la vita quotidiana.

Quando poi il nucleo familiare dell’adolescente non risulta essere in grado di poter risultare funzionale alla crescita del minore, in quanto carente di affetto, di piccole necessità quotidiane, oppure in quanto vi sono presenti all’interno delle problematiche importanti, allora l’adolescente ancora di più andrà alla ricerca di sostegno e approvazione, rifugiandosi nel gruppo dei pari.

Il gruppo dei pari, risulta essere un punto di riferimento fondamentale per l’adolescente, in cui esso si rifugia nei momenti più difficili della sua vita e dove, attraversando un momento transitorio, deve riuscire a trovare la sua identità confrontandosi con l’altro. Essendo anch’esso un gruppo dove i membri hanno legami di coesione, molti adolescenti per essere accettati dal gruppo fanno propri i comportamenti che magari non rispecchiano la loro personalità, ed è per questo che questa coesione così forte con il gruppo può portare ad avere una maggiore confusione nella ricerca dell’identità¹⁵.

Oltre ai comportamenti, vengono intaccate anche le sensazioni e le emozioni, ed essendo di natura empatica, spesso l’individuo non ne ha piena consapevolezza. Quando si è membri di

¹⁴ SPELTINI G., *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, Il Mulino, Bologna, 2005

¹⁵ CREPET P., *Non siamo capaci di ascoltarli*, Einaudi, Milano, 2006

un gruppo, e si hanno delle insicurezze, si cerca in tutti i modi di adottare dei comportamenti per poter essere accettati attraverso l'approvazione degli altri.

3.3 J. e l'appartenenza al gruppo

Come ho descritto in precedenza, J. ha vissuto in un nucleo familiare complicato e che lo stesso ha sempre definito "diverso da tutti gli altri". J. ha sempre sofferto la mancanza di attenzioni quotidiane, che risultano invece scontate in molte famiglie.

J. è cresciuto senza la figura di un padre, anzi, ancora peggio, con l'idea di un padre delinquente che, in qualche modo, dovesse segnare la strada per un suo probabile futuro deviante. Questa convinzione in J. era molto forte.

Con suo fratello di poco più grande, con il quale avrebbe tanto desiderato essere complice, non si è mai instaurato un rapporto di fiducia, verificandosi continuamente attacchi personali reciproci.

Con la madre, donna sola e in difficoltà, J. ha intrattenuto un rapporto altalenante, alla continua ricerca di affetto e cura che però non risultavano sufficienti, o per meglio dire, non vi è stata la presenza di un facilitatore che riuscisse a mettere in connessione i due diversi modi di amare.

In questa prospettiva, J., ha dapprima cercato e trovato una sorta di cura e attenzioni mancanti in una donna che invece ha leso profondamente la sua infanzia, il suo diritto di cercare affetto e calore in una tenera età, dove le persone adulte dovrebbero essere in grado solo di difenderti e proteggerti.

Successivamente invece, J. nel pieno della sua crisi adolescenziale, ha trovato nel gruppo degli amici, un riferimento così importante, da trovare in loro rifugio, comprensione ed accettazione. Allo stesso tempo però, J. partendo da una storia di sofferenze vissute, ha cominciato ad affidarsi al gruppo, emulando comportamenti trasgressivi e sempre al limite della legalità, fino quasi a provare un senso di realizzazione in condotte devianti che ottenevano lo scopo di essere visto, considerato, cercato e messo al centro dell'attenzione.

Finalmente J. si sentiva preso in considerazione, si sentiva accettato nel suo modo di essere dai propri amici, e allo stesso tempo percepiva una grande attenzione intorno a lui, cosa che prima non avveniva.

3.4 Ragazzi Argento Vivo

C'è un brano musicale che ha cercato di spiegare bene la situazione di disagio nell'adolescenza di questa epoca fatta di social, di isolamento, di un distacco sempre maggiore con gli adulti, ossia "Argento vivo" di Daniele Silvestri.

Questo brano tratta dell'incomunicabilità di due mondi diversi, quello degli adolescenti e quello degli adulti di oggi, della sensazione di sentirsi ingabbiati, in una società che frena "l'argento vivo" dentro di noi. Argento Vivo è una storia difficile. Nel testo, si parla delle difficoltà di un adolescente senza nome che si sente imprigionato ("Ho sedici anni/Ma è già da più di dieci/Che vivo in un carcere"), ingabbiato tra le quattro mura di una scuola (Costretto a rimanere seduto per ore/ Immobile e muto per ore/ Io, che ero argento vivo) e quelle della famiglia (E a volte penso che dovrei vendicarmi/ Però la sera mi rimandano a casa / Lo sai / Perché io possa / ricongiungermi a tutti i miei cari/ Come se casa non fosse una gabbia anche lei / E la famiglia non fossero i domiciliari). È un racconto di disillusione, di un ragazzo che ha perso presto i riferimenti, e non si riconosce in quello che vede, nei modelli dei più grandi.

Daniele Silvestri ha dato un senso molto importante a questo brano ribadendo che *"Sicuramente traccia un presente possibile, che è molto buio e molto scuro, lo fa perché non ha senso cercare sempre il lieto fine e mettere una luce dove c'è un tunnel buio, ogni tanto bisogna affrontare quel buio. Ho fatto ciò con questo brano: ho mostrato una possibilità, molto concreta, l'ho fatto perché l'ho trovata nei miei stessi figli, l'ho vista accanto a loro e ne sento parlare. So che quel buio, quel vuoto cosmico, quella voglia di spegnere e lasciar spegnere dall'esterno il proprio argento vivo, è molto concreta"*.

E forse è proprio da quel "buio" che si deve partire affinché gli adolescenti non si sentano soli, abbandonati, magari con tanti amici virtuali, riempiti di "like", ma allo stesso tempo vivendo in solitudine un malessere che non sa come e dove sfociare.

"...E allora

Ti dico un trucco per

Comunicare

Trattare il mondo intero

Come un bambino distratto

Con un bambino distratto

Davvero

È normale

Che sia più facile spegnere

Che cercare un contatto

Io che ero argento vivo

Signore

Io così agitato

Così sbagliato

Da continuare a pagare in

Un modo esemplare

Qualcosa che non ricordo di

Avere mai fatto

Ho sedici anni

Ho sedici anni e vivo in un carcere

Se c'è un reato commesso là

Fuori

E' stato quello di nascere¹⁶".

¹⁶ Brano musicale "Argento Vivo" di Daniele Silvestri

4. Il ruolo del Servizio sociale e gli interventi di recupero

4.1 Il ruolo delle comunità educative e lavoro di rete con il Servizio sociale

Le comunità educative residenziali sono le forme di accoglienza per minori che prevedono una totale presa in carico del minore, indica diversi tipi di servizi di accoglienza a tempo pieno.

Nel nostro Paese la legge di riferimento italiana che regola l'inserimento del minore in comunità è la Legge n. 149 del 28 marzo 2001, Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante “*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*”, nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile.

L'articolo 1 della legge n. 184 e' sostituito dal seguente:

- "1. Il minore ha diritto di crescere ed essere educato nell'ambito della propria famiglia.*
- 2. Le condizioni di indigenza dei genitori o del genitore esercente la potestà genitoriale, non possono essere di ostacolo all'esercizio del diritto del minore alla propria famiglia. A tal fine a favore della famiglia sono disposti interventi di sostegno e di aiuto.*
- 3. Lo Stato, le regioni e gli enti locali, nell'ambito delle proprie competenze, sostengono, con idonei interventi, nel rispetto della loro autonomia e nei limiti delle risorse finanziarie disponibili, i nuclei familiari a rischio, al fine di prevenire l'abbandono e di consentire al minore di essere educato nell'ambito della propria famiglia. (...)*
- 4. Quando la famiglia non e' in grado di provvedere alla crescita e all'educazione del minore, si applicano gli istituti di cui alla presente legge.*

L'articolo 2 della legge n. 184 e' sostituito dal seguente:

- "1. Il minore temporaneamente privo di un ambiente familiare idoneo, nonostante gli interventi di sostegno e aiuto disposti ai sensi dell'articolo 1, è affidato ad una famiglia,*

preferibilmente con figli minori, o ad una persona singola, in grado di assicurargli il mantenimento, l'educazione, l'istruzione e le relazioni affettive di cui egli ha bisogno.

2. Ove non sia possibile l'affidamento nei termini di cui al comma 1, è consentito l'inserimento del minore in una comunità di tipo familiare o, in mancanza, in un istituto di assistenza pubblico o privato, che abbia sede preferibilmente nel luogo più vicino a quello in cui stabilmente risiede il nucleo familiare di provenienza. Per i minori di età inferiore a sei anni l'inserimento può avvenire solo presso una comunità di tipo familiare.

La struttura in cui di solito è collocata una comunità, è un'abitazione di dimensioni abbastanza grandi, come potrebbe essere quella di una famiglia con più figli. La suddivisione degli spazi abitativi deve consentire ai minori di usufruire di spazi comuni e individuali definiti, che ciascun ragazzo possa personalizzare.

Il numero di minori accolti in ogni struttura deve essere limitato e possono accogliere maschi e femmine. La giornata dei minori è simile a quella dei coetanei che vivono in famiglia, scandita dagli stessi ritmi e costellata dagli stessi impegni e svaghi (come scuola, pasti, compiti, giochi, lettura, sport, etc.).

Le comunità si caratterizzano per un'organizzazione di vita di tipo familiare e per la presenza di una équipe educativa di operatori sociali, che garantiscono la propria presenza all'interno della comunità per tutti i giorni dell'anno e per le 24 ore della giornata e, in base a una turnazione, condividono con i minori ospitati i tempi e gli spazi.

Il collocamento in comunità è un provvedimento che tocca pesantemente la quotidianità del minore e della sua famiglia: anche per questo avviene, oltre che a titolo consensuale, soprattutto su disposizione del Tribunale per i minorenni. Così come per altri interventi, anche per le accoglienze in comunità è l'Assistente sociale del Servizio socio-assistenziale del comune di residenza del minore, a svolgere la funzione di coordinamento e regia dell'inserimento.

Salvo situazioni molto gravi, in cui risulta indispensabile proteggere subito il minore da una situazione di grave pregiudizio, si dovrebbe prevedere un congruo tempo di preparazione.

E' molto importante il primo passaggio con i genitori e quindi l'affrontare il discorso dell'inserimento in comunità.

E' opportuno prevedere uno o più incontri nei quali leggere e spiegare il decreto del Tribunale per i minorenni, inclusa la motivazione antecedente al dispositivo, nell'ipotesi in cui il collocamento in comunità è disposto dall'autorità giudiziaria; consentire ai genitori di esprimere i loro sentimenti di rabbia, frustrazione e dolore, sapendoli accogliere; cercare di creare uno spazio di riflessione comune su quali potrebbero essere, secondo loro, i modi migliori per procedere al collocamento in comunità, ad esempio.

La partecipazione collaborativa dei genitori in questa fase ovviamente non è né scontata, né facile: va costruita fin dove possibile rispettando i loro tempi e tenendo presente che si stanno trovando in una condizione di dover elaborare una sorta di "perdita".

Deve sempre rimanere chiaro l'obiettivo finale; a quel bambino/ragazzo, deve essere garantito il diritto, laddove possibile, di un rientro nel proprio nucleo, laddove si sia intervenuti con un'adeguata progettazione che possa includere il benessere di tutta la famiglia, operando quindi non solo con il bambino e sul bambino, ma con tutti i riferimenti familiari.

Al momento dell'inserimento risulta inoltre di estrema importanza spiegare al minore con chiarezza, tutto ciò che sta accadendo e tutto quello che riguarda lui e la propria famiglia, ovviamente con un linguaggio appropriato in base all'età.

Di norma si dovrebbe dare preferenza a una comunità territorialmente non lontana, laddove possibile, dalla residenza del minore ma possono anche esserci delle eccezioni, come ad esempio quando in adolescenza il disagio del minore può manifestarsi con atteggiamenti di devianza sociale che talvolta rendono necessario un allontanamento non solo dalla famiglia, ma anche dal tessuto sociale nel quale la devianza si è conclamata.

4.2 Il progetto educativo individuale e la fase centrale dell'accoglienza

Nella prima fase d'inserimento del minore in comunità, gli educatori presenti in struttura effettuano un'attenta osservazione del minore per focalizzare i suoi bisogni educativi specifici e collaborano con i servizi coinvolti per delineare il progetto educativo individuale.

In fase di elaborazione del progetto educativo individuale è di grande importanza che la famiglia e il ragazzo sentano che anche il loro punto di vista sulla situazione concorrerà alla formulazione del progetto e che loro, così come gli operatori, dovranno assumersi la responsabilità di garantirne con il proprio impegno la riuscita.

Nella fase centrale dell'accoglienza, il compito principale degli educatori consiste nell'accudimento e nell'accompagnamento educativo del minore, in parziale sostituzione di quanto normalmente fanno i genitori. Ma alla comunità viene chiesto anche di attivarsi nella delicata funzione di affiancamento e promozione degli adulti di riferimento dell'adolescente, favorendo il più possibile una graduale ripresa delle funzioni genitoriali educative, per poter arrivare nel minor tempo possibile al rientro in famiglia.

Periodicamente vengono svolte le riunioni di verifica, in cui si incontrano tutti gli operatori impegnati nella presa in carico: l'assistente sociale, gli educatori della comunità, psicologo del servizio. Il confronto e la messa in comune delle informazioni devono condurre il gruppo a formulare una decisione condivisa circa le scelte, la revisione del progetto, il coinvolgimento della famiglia, le comunicazioni da inviare al Tribunale.

4.3 L'inserimento di J. in comunità educativa ed il percorso individuale in atto

Nella storia di J. la comunità educativa è sempre stata un possibile intervento da attivare a sua protezione, ma anche una "punizione" che lui sentiva come molto probabile, tanti intorno a lui evocavano questa possibilità, ma che allo stesso tempo puntualmente non arrivava mai.

E' proprio per questo che il momento dell'inserimento è stato molto difficile sia per lui che per la sua famiglia. La decisione del Tribunale per i minorenni è arrivata dopo una violenta lite con il fratello, in cui J. gli ha puntato contro un coltello e la mamma ha allertato i Carabinieri.

Purtroppo il tutto è accaduto con così tanta urgenza che non è stato possibile preparare adeguatamente J. e la sua famiglia a quello che a tutti gli effetti risulta diventare un momento “di perdita”.

J. è entrato in questa comunità come un ragazzo difficile, deviante, fuori dagli schemi; per la prima volta però ha avuto la possibilità di ricominciare tutto, di poter sperimentare LA CURA. I primi mesi sono stati difficili, ha avuto grandi crisi di pianto, è stato necessario un duro lavoro di rete per far sì che rispettasse le regole più semplici, come lavarsi, dormire la notte e spegnere il cellulare, o semplicemente mangiare a orari di pasti regolari.

Nel tempo poi sono iniziate ad arrivare le prime notizie positive e ho notato nel suo sguardo qualcosa di diverso. E' iniziato un percorso di sostegno psicologico anche con la madre e con il fratello, e quando si recano a fargli visita si sono verificati i primi abbracci e le carezze forse tanto attese.

Nella comunità dove si trova inserito J. la maggior parte dei ragazzi, tutti adolescenti, proviene da un passato difficile e da vissuti adolescenziali molto burrascosi; tutti loro però sono stati intercettati in tempo, non era ancora sopraggiunto un qualche procedimento penale e non si è attivato quindi il sistema della giustizia, e si è cercato e si tenta di prevenire il più possibile.

4.4 Sperimentazione nazionale “Care – leavers”

Il rientro a casa del minore, che avverrà sicuramente successivamente al raggiungimento della maggiore età, dovrà avvenire portandosi con sé un bagaglio di nuove risorse e nuove competenze che gli serviranno per affrontare la vita; per quanto riguarda J. penso anche al raggiungimento della patente di guida per una propria indipendenza e alla possibilità di un accompagnamento a percorsi lavorativi o di tirocini/stage, con la supervisione iniziale dei Servizi.

Negli ultimi anni è stata avviata la sperimentazione per i “Care-leavers” ed ipotizzo per J. una progettazione di questo tipo.

La sperimentazione ha come protagonisti i ragazzi e le ragazze che, al compimento della maggiore età, vivono fuori dalla famiglia di origine sulla base di un provvedimento dell'autorità giudiziaria che li abbia collocati in comunità residenziali o in affido etero-

familiare. L'obiettivo generale del progetto è quello di “accompagnare i neomaggiorenni all'autonomia” attraverso la creazione di supporti necessari per consentire loro di costruirsi gradualmente un futuro e di diventare adulti dal momento in cui escono dal sistema di tutele. La sperimentazione coinvolge quindi i “care leavers” in grado di intraprendere un “percorso di autonomia”, che potranno quindi beneficiare di un progetto strutturato di accompagnamento verso l'età adulta, risultato di una “valutazione multidimensionale” elaborato da parte dell'assistente sociale, gli educatori della comunità o i familiari affidatari preferibilmente già dal diciassettesimo anno di età. Il “progetto per l'autonomia” descrive l'attività attraverso la quale i bisogni e le attese del ragazzo vengono trasformati in obiettivi e risultati di cambiamento volti a dare compimento alle aspirazioni dei beneficiari mediante l'impiego delle loro risorse e capacità cui si aggiunge il sostegno dei servizi e delle risorse della comunità. Il progetto ha durata triennale e accompagna i beneficiari fino al compimento del “ventunesimo anno d'età”. I ragazzi e le ragazze vengono accompagnati per realizzare i propri percorsi che possono essere orientati al “completamento degli studi secondari superiori o la formazione universitaria, alla formazione professionale o l'accesso al mercato del lavoro”. Al fine di sostenere il percorso verso una vita autonoma, “i progetti individualizzati integrano e mettono a sistema tutte le risorse presenti a livello nazionale e locale” che possono essere mobilitate a favore dei “care-leavers”. Vi è presente anche la figura di un tutor durante il progetto.

A livello pratico sono fondi che vengono messi a disposizione a livello nazionale e poi regionale, a seguito di richiesta degli enti territoriali, li stiamo già utilizzando per altre situazioni dietro specifiche progettazioni, ed è necessaria una valutazione multidimensionale, ci sono anche dei requisiti reddituali specifici per potervi partecipare. Purtroppo ancora non risultano di facile accesso, richiedono numerosi passaggi burocratici, ritengo però che sia un progetto in sperimentazione che auspico verrà implementato nel tempo, molto utile ed interessante proprio per tutelare quei minori come J. che una volta fuoriusciti dal sistema di tutele, rischiano di trovarsi improvvisamente soli e/o abbandonati.

4.5 L'istituto del prosieguo amministrativo per i neo-diciottenni fuori famiglia

Una tra le possibilità esistenti, una volta compiuti i 18 anni di età, per i ragazzi inseriti in un sistema di tutele da parte dell'Autorità giudiziaria, è l'istituto del "proseguo amministrativo".

Tale istituto permette di assicurare continuità agli interventi psico-socio-educativi nei confronti di adolescenti che hanno già compiuto la maggiore età, interventi quindi che possono essere prolungati fino al compimento dei 21 anni.

La richiesta del procedimento per "proseguo amministrativo" può avvenire da parte del Servizio sociale al P.M. o anche direttamente dal P.M., e prevede che sia fornita la disponibilità da parte del neomaggiorenne. È prassi di molti TM di prevedere altresì una richiesta espressa e redatta dal minore prima del compimento della maggiore età. Nel caso in cui si trovi collocato in una comunità ad esempio, come nel caso di J., lo stesso sarà libero di accettare la prosecuzione o interrompere quindi la permanenza in qualsiasi momento, essendo divenuto ormai maggiorenne.

Il provvedimento del prosieguo può innestarsi su un procedimento amministrativo già aperto, divenendone dunque uno sviluppo e una prosecuzione, oppure può essere disposto anche per la prima volta in prossimità della maggiore età, purché si tratti di disporre la prosecuzione di un progetto educativo già iniziato durante la minore età, anche se nell'ambito di altri tipi di procedimenti, come ad esempio nell'ambito di un procedimento ex artt. 330-333 del codice civile (Decadenza dalla responsabilità genitoriale – Condotta del genitore pregiudizievole sui figli).

Lo scopo di questo istituto, e quello che si rileva, è la necessità di non interrompere i processi educativi in atto e di poter accompagnare il giovane adulto verso il completamento della sua formazione e verso il conseguimento di una autonomia.

Il raggiungimento della maggiore età risulta infatti un momento molto delicato per tutti quei ragazzi che si trovano a vivere fuori famiglia su disposizione dell'Autorità giudiziaria.

Sebbene sia un momento molto atteso, in quanto rappresenta una sorta di libertà tanto desiderata e finalmente raggiunta, rappresenta altresì un impatto emotivo e psicologico imponente; non sempre è possibile un rientro in famiglia per varie ragioni che ogni storia porta con sé, e molto spesso occorre continuare quel percorso iniziato, un progetto

rieducativo che ha fornito e continua a fornire sostegno, strumenti di recupero, obiettivi raggiunti e ancora da raggiungere.

Il minore, dall'inizio del suo percorso di tutela, deve essere adeguatamente incluso, insieme a tutto il nucleo familiare in un progetto educativo individualizzato di recupero che lo coinvolga efficacemente, sotto la supervisione del Servizio sociale che durante tutto il progetto assume funzioni di sostegno, osservazione e controllo.

Se vi è in atto un progetto di sostegno quindi, e si ritenga utile e opportuna la prosecuzione a beneficio del ragazzo, il Tribunale per i minorenni, su richiesta del Servizio sociale, e con il consenso del neomaggiorenne, può disporre il prosieguo amministrativo determinando una situazione di prosecuzione della presa in carico da parte del Servizio sociale, fino al 21° anno di età.

Questo strumento può risultare di grande importanza anche per quanto riguarda le tempistiche; negli ultimi anni infatti, se pensiamo agli inserimenti in comunità educative, si osserva ad una sempre più crescente età dei ragazzi inseriti, età media 16 anni, come ad esempio per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati.

Questo vuol dire che anche il percorso educativo risulta essere molto più difficile trattandosi di ragazzi che si avviano verso la maggiore età, ed il progetto individualizzato necessita pertanto di un tempo maggiore per poter essere efficace.

Si può sicuramente evidenziare come la competenza amministrativa del Tribunale per i minorenni, continui a rappresentare un prezioso strumento di intervento sui fenomeni del disagio e disadattamento giovanile, assumendo sempre un approccio educativo e di sostegno, mai invece di punizione e/o mera redarguizione.

5. Il D.P.R. 448/88, il Decreto “Caivano” e prospettive educative

Il protagonista della storia raccontata, J., è sempre stato sul filo del rasoio per quanto riguarda il compimento di atti penali; solamente una volta è stato denunciato per il furto di un telefonino, anche se ripetutamente venivano informalmente segnalati comportamenti trasgressivi, legati allo spaccio di droga e al compimento di atti illegali insieme al gruppo di amici con il quale usciva abitualmente, senza mai però sfociare in denunce, condanne o provvedimenti giudiziari.

Per i minori invece per i quali viene riconosciuto il compimento di reati, esiste una specifica normativa e servizi dedicati.

5.1 Il processo penale minorile

Quando l'indagato di un reato è minorenni, il procedimento penale nei suoi confronti viene gestito secondo norme procedurali apposite, diverse da quelle previste per gli adulti.

I principi ispiratori del processo penale minorile sono:

- Il “favor minoris” e cioè la particolare tutela dei soggetti in minore età;
- L'art. 31 della Costituzione: “*La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione della famiglia e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose. Protegge la maternità, l'infanzia e la gioventù, favorendo gli istituti necessari a tale scopo*”.

Una prima fondamentale diversità rispetto al trattamento previsto per il maggiorenne, consiste nel fatto che, per il nostro ordinamento, il minore di 14 anni non è mai imputabile: l'art. 97 del codice penale stabilisce, al di sotto di tale età, una presunzione assoluta di incapacità. Fra i 14 e i 18 anni invece, come previsto dall'art. 98 c.p., l'imputabilità deve essere accertata caso per caso, in rapporto al reato compiuto.

Il fatto che il minore non sia imputabile significa che non può venire condannato (perché non lo si ritiene capace di dirigere in maniera pienamente consapevole le proprie azioni).

Se il minore ha compiuto i 14 anni, il percorso che viene seguito è regolamentato dal DPR 448/1988, *Disposizioni sul processo penale a carico degli imputati minorenni*.

La finalità di questa normativa consiste nel garantire ai minorenni un procedimento penale che tenga conto della loro personalità, delle esigenze educative e della necessità di non interrompere i processi di crescita già in atto. Pertanto, il procedimento penale minorile è

impostato sull'idea che il "porre dei limiti" al minore sia per lui un'occasione di cambiamento.

L'intervento penale minorile, quindi, ha una prevalente valenza educativa: diventa occasione di incontro con i minori devianti, di conoscenza della situazione di disagio, di ascolto e di accoglienza delle difficoltà personali e delle carenze del contesto educativo, oltre che l'occasione per responsabilizzare la persona e per offrire nuove opportunità alla famiglia.

La caratteristica essenziale del processo ai minorenni sta nel fatto che l'irrogazione della pena, che pure è lo scopo ultimo di ogni processo, qui è un'ultima ipotesi, quella estrema, alla quale si cerca in ogni modo di non arrivare: sono previste diverse vie d'uscita dal circuito processuale, che consentono al ragazzo di allontanarsi sia dal processo che dai comportamenti criminosi che lì lo hanno portato.

Più che un processo contro un minorenne, è un processo per un minorenne.

Per raggiungere tali finalità, il processo penale minorile è stato costruito tenendo conto di alcuni principi importanti:

- *Principio di adeguatezza* del processo alle esigenze educative: le norme del processo penale minorile devono essere applicate tenendo presente le necessità educative del minore e in modo adeguato alla sua personalità. Nel processo minorile la personalità è centrale, mentre invece nel processo per gli adulti è centrale il fatto.
 - L'integrazione tra autorità giudiziaria, i servizi della giustizia minorile (USSM) e i servizi sociali locali, per garantire sostegno al ragazzo e per accompagnarlo durante tutto l'iter penale;
 - Il minorenne va considerato un soggetto attivo del processo;
- *Principio della minima offensività del processo*: questo principio si basa sulla constatazione che il processo di per sé stesso, se non viene adattato alle esigenze dell'età, può causare al minore imputato delle sofferenze indelebili. Proprio per questo sono previste delle disposizioni che hanno come scopo quello di arrecare al ragazzo il minor danno possibile, avendo cura di non interrompere i processi educativi in corso e agevolando un'uscita rapida e responsabile del minorenne dal sistema penale;
- *Principio della de-stigmatizzazione*: anche questo principio può essere inserito nella logica del principio della minima offensività, perché riguarda l'identità sociale del minore, che si vuole tutelare attraverso l'eliminazione di tutto ciò che comporta lo stigma legato al fatto di venire sottoposto a procedimento giudiziario. Pertanto,

vengono particolarmente protetti la riservatezza e l'anonimato rispetto alla società esterna;

- *Principio della residualità della detenzione*: si cerca di garantire in ogni caso che l'esperienza della detenzione di tipo carcerario divenga eccezionale, l'ultima delle ipotesi da prendere in considerazione;
- *Principio della specializzazione di tutti gli operatori* che intervengono nel processo. La specializzazione riguarda in primo luogo il Giudice che se si occupa di minorenni non può esercitare in altri ambiti. Nel processo intervengono anche saperi esterni e diverse specializzazioni degli operatori come Giudici onorari, Psicologi, Assistenti Sociali...

Il Giudice minorile ricopre anche un ruolo educativo, infatti all'art. 1 del DPR 448/1988 si afferma che: *“Il giudice illustra all'imputato il significato delle attività processuali che si svolgono in sua presenza nonché il contenuto e le ragioni anche etico-sociali delle decisioni”*.

5.2 La messa alla prova

L'istituto della sospensione del processo con messa alla prova è sicuramente uno degli elementi di maggiore innovazione introdotti dalla riforma processuale del 1988 in materia di processo penale a carico di imputati minorenni (art. 28 DPR 22 settembre 1988, n. 448).

La sospensione del processo avviene per un periodo di durata differenziata a seconda della gravità del reato commesso (ossia un periodo non superiore ad anni tre quando si procede per reati per i quali è prevista la pena dell'ergastolo o della reclusione non inferiore nel massimo a dodici anni, mentre negli altri casi un periodo non superiore ad anni uno), al fine di valutare l'adesione del ragazzo a un progetto predisposto dai servizi sociali precedentemente concordato con il giovane stesso. È uno degli interventi più importanti del nostro ordinamento giudiziario minorile: l'istituzione fa un “patto” con il ragazzo, che si impegna a seguire le indicazioni dei servizi sociali. Se l'esito della prova sarà positivo, di fatto verrà cancellata la denuncia (estinzione del reato). In caso di esito negativo, il procedimento proseguirà normalmente fino a giungere, se sarà ritenuto dovuto, a sentenza di condanna.

La misura della messa alla prova di solito viene proposta dai servizi sociali (USSM e/o servizio sociale locale) a seguito dell'indagine psico-sociale effettuata riguardo al minore, può essere proposta anche dall'avvocato del minore, o anche venir disposta per sua autonoma iniziativa dal Tribunale, vale a dire dal GUP o dal giudice del dibattimento.

Presupposto della messa alla prova è la convinzione della responsabilità del minore rispetto al reato per cui si procede. La messa alla prova non va intesa come una dimostrazione della non colpevolezza del ragazzo, al contrario: si dà per scontato che effettivamente abbia commesso il reato. Quindi, nel valutare se proporla o meno, il servizio sociale tiene conto in primo luogo del fatto che il minore riconosca almeno in parte la responsabilità del reato. In secondo luogo, è necessario che il ragazzo sia motivato a mettersi in gioco per riparare ciò che ha fatto (mediante un risarcimento dal significato simbolico). Bisogna cioè valutare se ci sono le condizioni per elaborare assieme un progetto che, da un lato, abbia i necessari contenuti rieducativi, dall'altro sia ragionevolmente realizzabile considerando le risorse del ragazzo e dell'ambiente in cui vive. Se ci sono le condizioni, l'assistente sociale, l'educatore e lo psicologo, mediante colloqui successivi, contrattano il progetto con il ragazzo e la famiglia.

Gli elementi principali da prevedere nel progetto sono indicati nel comma 2 dell'art. 2, D.Lgs. 28 luglio 1989, n. 272:

Art. 27. (Sospensione del processo e messa alla prova)

2. Il progetto di intervento deve prevedere tra l'altro:

- a) le modalità di coinvolgimento del minorenne, del suo nucleo familiare e del suo ambiente di vita;*
- b) gli impegni specifici che il minorenne assume;*
- c) le modalità di partecipazione al progetto degli operatori della giustizia e dell'ente locale;*
- d) le modalità di attuazione eventualmente dirette a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del minorenne con la persona offesa.*

Gli operatori sociali specificano nel progetto gli impegni specifici che il minorenne assume, che devono essere adeguati alle sue esigenze e capacità, tener conto del tipo di reato commesso e basarsi sulle risorse che il territorio locale mette a disposizione. Inoltre, viene indicato in che modo i servizi partecipano al progetto aiutando il minore e la famiglia. Le attività volte a riparare le conseguenze del reato e a promuovere la conciliazione del

minorenne con la persona offesa sono, ad esempio, attività socialmente utili e/o la partecipazione alla mediazione penale. Le attività concordate non hanno il significato di una punizione per il reato contestato, ma di esperienze adeguate al singolo ragazzo in quel momento della sua vita, in cui può porsi domande, comprendere meglio i suoi comportamenti e leggere più criticamente i contesti relazionali in cui si trova coinvolto.

E' importante che il progetto sia flessibile, in modo da consentire modifiche ed essere adattato alle eventuali future esigenze del minore. Il giudice valuta, in collaborazione con i servizi, se la messa alla prova deve essere condotta in libertà oppure con l'integrazione di una misura cautelare. L'ordinanza di messa alla prova fissa sia gli impegni che il ragazzo si deve assumere sia la durata, le modalità delle eventuali verifiche intermedie, nonché il giorno e l'ora dell'udienza finale.

Talvolta benché la messa alla prova esista giuridicamente solo dopo l'udienza, il ragazzo può assumere anche prima degli impegni con sé stesso e con gli operatori, nella consapevolezza che tale esperienza non avrà un valore formale ai fini processuali, ma gli darà l'opportunità di svolgere attività che potranno avere per lui un significato educativo (ad esempio l'impegno a studiare regolarmente, a praticare sport in modo assiduo e rispettandone le regole, o altri impegni simili). Durante la messa alla prova proseguono i colloqui con il ragazzo per elaborarne e verificarne l'andamento.

Prima di iniziare a svolgere l'eventuale attività di volontariato, tra il ragazzo e l'ente dove svolgerà il suo impegno è opportuno venga sottoscritto un contratto che prevede giorni, orari, attività, comportamenti richiesti, incontri di verifica. Il contratto viene concordato in un incontro tra l'assistente sociale e i referenti dell'associazione di volontariato e firmato durante un successivo incontro di presentazione del ragazzo all'associazione.

I servizi informano periodicamente l'autorità giudiziaria dell'attività svolta e dell'evoluzione del caso, proponendo, dove lo ritengono necessario, modifiche al progetto.

Le modifiche, oltre che riguardare le attività previste, possono proporre:

- L'abbreviazione della messa alla prova: quando l'impegno del minore e i risultati raggiunti indicano un processo di responsabilizzazione del minore tale che non è necessario un ulteriore proseguimento della prova;
- La revoca, quando nel corso della messa alla prova il minore ha dato luogo a ripetute e gravi violazioni delle prescrizioni imposte dal progetto. La valutazione della gravità delle trasgressioni è lasciata alla discrezionalità del giudice, ma si ritiene che esse siano tali quando mostrano una mancanza di volontà del minore di aderire al progetto. Pertanto può capitare che, pur in presenza di molte trasgressioni gravi, il

giudice non disponga la revoca, se il minore ha comunque dato prova di voler aderire al progetto, e le violazioni sembrano rappresentare le difficoltà di una personalità in evoluzione.

In genere l'ordinanza di messa alla prova prevede dei colloqui di verifica informali, che possono essere fissati in momenti diversi, sono condotti da giudici onorari, e hanno lo scopo di verificare l'andamento del percorso. E' sempre presente insieme al ragazzo l'assistente sociale, mentre invece non è obbligatoria la presenza di un avvocato. Viene redatto un verbale, poi sottoscritto da tutti i presenti (ragazzo, famiglia, operatori).

Al termine del periodo di messa alla prova, in un'udienza finale vengono valutati gli esiti del percorso a partire dalla valutazione che ne hanno dato i servizi sociali. In questa udienza finale, il Tribunale chiede innanzitutto al ragazzo di esprimere il suo punto di vista sull'andamento del percorso di messa alla prova in base agli impegni assunti e agli obiettivi prefissati; poi chiede ai servizi di esprimere il loro parere tecnico; sia il pubblico ministero sia la difesa formulano le loro valutazioni e richieste; i giudici si ritirano in camera di consiglio prima di comunicare in aula la loro decisione in merito alla valutazione del percorso di messa alla prova.

Il tribunale può decidere:

- L'esito positivo della messa alla prova, con estinzione del reato (cioè, il reato commesso viene cancellato senza lasciare traccia);
- L'esito negativo della messa alla prova, che comporta la ripresa del processo;
- Una proroga della messa alla prova.

5.3 Uffici USSM

Gli USSM, (Uffici di servizio sociale per minorenni), forniscono assistenza ai minorenni autori di reato in ogni stato e grado del procedimento penale, dal momento in cui, a seguito di denuncia, il minore entra nel circuito penale, fino alla conclusione del suo percorso giudiziario. L'intervento progettuale a favore del minore, viene avviato su richiesta dell'Autorità giudiziaria, con la raccolta degli elementi conoscitivi per l'accertamento della personalità del minore e l'elaborazione dell'inchiesta sociale di base, e prosegue con la formulazione del progetto educativo e con l'attuazione dei provvedimenti disposti dal giudice. I minori in messa alla prova, in misura cautelare non detentiva, in misura alternativa

o sostitutiva, unitamente ai minori presenti nei Servizi residenziali della Giustizia minorile, in esecuzione di pena o ancora giudicabili, compongono il variegato quadro dell'utenza degli USSM, la cui attività si svolge in sinergia con gli altri Servizi della Giustizia Minorile e con i Servizi e le altre risorse del territorio.

Gli USSM operano per la prevenzione ed il recupero della devianza minorile, svolgono la funzione di garante dell'unitarietà e personalizzazione del progetto socio-educativo, nei diversi istituti giuridici. Concorrono all'attuazione degli interventi di protezione giuridica del minore e di prevenzione e recupero della devianza in applicazione della normativa vigente.

Esplicano il loro intervento in favore di tutti i minorenni sottoposti a provvedimenti penali nell'ambito del territorio di specifica competenza:

- Assicurando l'attività di assistenza in ogni stato e grado del procedimento;
- Attivando percorsi di crescita e di responsabilizzazione attraverso la valorizzazione delle risorse personali, familiari, sociali ed ambientali;
- Modulando gli interventi in funzione delle esigenze educative del minore;
- Garantendo la continuità di trattamento in relazione al programma operativo attivato sino al 21 ° anno di età;
- Elaborando progetti d'intervento ai sensi dell'art. 28 D.P.R. 448/88, anche in riferimento alle sentenze della Corte di cassazione, circa l'estensione di tale misura a soggetti maggiorenni;
- Effettuando su richiesta dell'Autorità giudiziaria, interventi in materia di sottrazione internazionale dei minori ai sensi della L. 64/94;
- Assicurando al minorenne vittima di abuso sessuale assistenza come previsto dall'art. 11 della L. 66/96 e agevolandone l'invio ai Servizi specialistici del territorio¹⁷.

Gli obiettivi fondamentali degli USSM sono:

- Promuovere il benessere e lo sviluppo dell'adolescente;
- Promuovere interventi nella comunità locale;

¹⁷ Circolare Dipartimentale N. 5351 del 17 febbraio 2006 "Organizzazione e gestione tecnica degli Uffici di servizio sociale per minorenni".

- Implementare interazioni e sinergie tre sistemi.

L'USSM deve porre attenzione allo sviluppo soggettivo del benessere e verso tutti quegli aspetti che attengono alle possibilità e alle risorse del cambiamento, attraverso interventi mirati a sviluppare le abilità personali, la consapevolezza e la cura del sé.

L'USSM deve anche:

- tutelare la salute psicofisica del minore e l'eventuale accompagnamento nei Servizi specialistici;
- offrire opportunità di socializzazione;
- garantire la continuità dei validi legami affettivi e parentali;
- promuovere, con riferimento alla nuova normativa sull'obbligo formativo, il diritto – dovere di studio e formazione lavoro.

L'USSM ricopre quindi dei ruoli molto importanti come quello di sostegno, di trattamento del minore e anche la funzione di controllo, dove l'obiettivo finale è quello del benessere del ragazzo, inerente alla sua presa di coscienza di aver sbagliato e la possibilità di recuperare in tempo la sua formazione.

5.4 Diario di bordo

Nel febbraio 2019 ho avuto la possibilità di svolgere il tirocinio universitario presso il Corso di Laurea Magistrale in Pedagogia, presso l'USSM di Perugia, e puntualmente redigevo un diario di bordo della giornata. Uno dei più toccanti fu quello del giorno in cui mi venne permesso di partecipare ad una udienza, in cui ebbi l'occasione di vivere personalmente i momenti che decidevano qualcosa di molto importante per la vita di alcuni minori.

“Oggi mi è stata data la possibilità di partecipare ad un'udienza preliminare per capirne meglio i vari passaggi e per vedere da vicino la reazione dei ragazzi e delle loro famiglie. Sono arrivata alle 09:00 presso l'Ufficio USSM di Perugia, dove ho raggiunto l'Assistente sociale con la quale avrei partecipato all'udienza.

Dopo una generale lettura della situazione, ci dirigiamo ai piani inferiori dove è collocato il Tribunale per i Minorenni. Ci sediamo in un tavolo disposto di fronte al giudice ed analizzando l'elenco in cui si sarebbe svolta l'udienza, tiriamo fuori la cartella del primo ragazzo. In realtà non si tratta solamente di uno, ma essendo un reato di gruppo per detenzione di sostanze stupefacenti e spaccio, il procedimento è stato accorpato ed i ragazzi vengono chiamati a riferire insieme, anche se uno alla volta.

Il primo è un ragazzo di 16 anni al quale era stata predisposta la sospensione del processo con messa alla prova ma la situazione non sta andando bene, tra l'altro non è presente il suo difensore per legittimo impedimento e il giudice decide per un rinvio, anche se vuole intraprendere un discorso con il ragazzo per farlo riflettere e fargli capire che quella che gli è stata concessa è un'opportunità molto importante e che una volta che l'avrà sprecata non ce ne saranno altre.

I ragazzi che seguono, fanno parte dello stesso procedimento, ma per loro la situazione è diversa; tutti e due hanno seguito il programma che gli era stato affidato, eseguendo attività di volontariato e mettendosi a disposizione della comunità, per loro infatti ci sono due relazioni positive del servizio sociale dell'USSM e quindi il giudice, riunendosi in camera di consiglio, decide di procedere all'estinzione del reato.

Il ragazzo successivo, M., ormai maggiorenne, fa parte dello stesso procedimento.

Sfogliando la cartella ricordo subito che quella specifica relazione mi aveva colpito, perché descriveva un ragazzo ben disposto ad eseguire la messa alla prova, ma impossibilitato per l'ubicazione della sua abitazione lontana da qualsiasi mezzo pubblico, e soprattutto per le sue problematiche relative ad un "disagio psichico", queste erano le parole presenti nella certificazione del Csm, allegata all'ultima relazione. Mentre il giudice sembra proseguire per un rinvio a giudizio, interviene l'avvocato facendo presente al giudice che M. vive un disagio relativo soprattutto alla sua situazione con i genitori che non lo supportano, e che per questo richiede di essere inserito in una Comunità dove possa essere avviato al lavoro. L'A.s. sociale che mi è vicina, esprime delle perplessità, considerando il fatto che forse l'inserimento in una comunità non sia la risposta più idonea per M., sia per l'età che ormai ha raggiunto, sia per l'obiettivo che sembra voglia ottenere attraverso di essa; non esistono infatti comunità per minorenni che possano avviare al lavoro e anche la borsa lavoro che era stata avviata dal suo comune di residenza, è stata purtroppo interrotta per mancanza di fondi. Mentre il giudice, l'avvocato e l'A.s. parlano, sono colpita dal fatto che il ragazzo rimanga sempre con la testa bassa sul tavolino, scuotendola ogni tanto come segno di rassegnazione e rammarico, riuscendo a sollevare lo sguardo solamente quando il giudice

effettua un'esclamazione: "purtroppo i ragazzi che vivono in piccoli paesini sono più sfortunati di quelli che vivono in città, perché nei piccoli comuni ci sono meno risorse!". Il giudice chiede una valutazione all'Assistente sociale e una volta mostrate le difficoltà di un inserimento in comunità, quest'ultimo chiede uno sforzo da parte del Servizio per far sì che ciò possa avvenire, e anche un sollecito di collaborazione all'ente locale di appartenenza del ragazzo. Il giudice quindi, dispone la prosecuzione della messa alla prova e l'inserimento in una Comunità che lo possa avviare al lavoro.

Il successivo è R., di 19 anni, querelato per lesioni personali: in aula entrano i genitori e anche la vittima, la persona offesa. Per R. questa è la verifica finale, nel quale il giudice può sancirne o l'estinzione del reato oppure la prosecuzione del procedimento. Anche in questo caso mi tornano in mente le parole della relazione che avevo letto precedentemente. In questi casi, e cioè quando c'è una vittima persona fisica, si tende negli ultimi anni, ove sia possibile, a far intraprendere al reo e alla vittima un percorso di mediazione (dove si possa arrivare a riprendere un rapporto e a chiedere scusa dell'accaduto). Infatti, questo è stato il progetto che è stato costruito per R. (un percorso di mediazione con la persona offesa): il percorso è stato positivo e nella relazione allegata dal mediatore penale, risultava una presa di coscienza da parte del reo di avere sbagliato e di essere pentito, e da parte della vittima l'accettazione delle scuse ma il non ritiro della querela per poter ricevere un risarcimento in denaro per le lesioni subite. Il giudice allora, chiede alla persona offesa di confermare o meno quanto scritto nella relazione e la vittima a sorpresa annuncia di voler ritirare anche la querela. La vittima è un ragazzo della stessa età di R. e si dimostra molto disponibile nei suoi confronti perché ritirando la querela il reato non ha più ragion d'esistere. Assistiamo poi, ad una bellissima scena dove i ragazzi si abbracciano e in quel momento capisco che a volte abbiamo davvero molto da imparare da loro! Un'iniziale situazione burrascosa finisce, anche grazie al sistema penale minorile in una nuova amicizia, in una relazione nuova, in una consapevolezza di un errore che è diventato un'opportunità...

Il giudice a questo punto preso atto del funzionamento della mediazione, e della volontà della vittima di ritirare la querela, invita R. ad effettuare un regalo simbolico nei confronti del ragazzo offeso per scusarsi e per ringraziarlo di aver ritirato la querela e avergli permesso quindi di concludere il procedimento a suo carico.

L'ultimo ad entrare è H., di quasi 18 anni, che entra insieme alla mamma perché il papà è a lavoro. Appena entrano la mamma si dirige verso l'A.s. dicendole che H. non si sta comportando bene e che non sa più che fare con lui: ma arriva il giudice e chiede a tutti di

sedersi. H. è stato denunciato per aver rotto il vetro di una stanza di albergo e di aver sporcato i muri con diverse scritte; inoltre è stato segnalato anche dalla Prefettura per uso di sostanze. L'A.s. segnala al giudice che il ragazzo è spesso indisponibile, che non è motivato abbastanza nell'andamento della messa alla prova, e che non sembra mostrare coinvolgimento in un percorso al Sert, perché a parer suo, farebbe uso soltanto di sostanze light.

Allora il giudice intraprende un discorso con il ragazzo, cercando di farlo ragionare su quelle che potrebbero diventare le conseguenze delle sue condotte; che gli viene data una possibilità e che comunque dovrà scegliere nella vita se condurre una vita "normale" con una famiglia che gli vuole bene accanto, o se condurre una vita da "delinquente" che entra ed esce continuamente dal carcere. Il ragazzo, a questo punto dice al giudice che ha sentito l'esigenza di essere seguito da uno psicologo per poterlo aiutare e che purtroppo secondo lui, il cattivo esempio del padre che sta in carcere gli avrebbe condizionato la vita. Allora il giudice accetta di aiutarlo predisponendo un percorso di messa alla prova subito attivabile, gli prescrive un percorso al Sert e lo invita a non fare uso di sostanze, e visto che ha abbandonato la scuola, chiede all'A.s. di adoperarsi per proporgli un tirocinio lavorativo. L'udienza quindi si conclude ed insieme all'A.s. torniamo al piano superiore, dove è situato l'ufficio, e riponiamo le cartelle al loro posto. Esco quindi per tornare a casa e fuori incontro un ragazzo che avevo visto in udienza che mi guarda e mi sorride. Questa esperienza ha arricchito moltissimo il mio tirocinio e mi ha fatto ragionare sulle varie vicende che ogni minore aveva vissuto".

28 Febbraio 2019

5.5 Il decreto "Caivano"

Il cosiddetto Caivano (Decreto Legge 15 Settembre 2023, n. 123), è stato emanato sull'onda emotiva generata nell'opinione pubblica dalla notizia di gravi reati di cui sono accusati anche minorenni; in particolare, violenze sessuali a danno di altri minorenni, commessi nel comune di Caivano (Napoli).

In risposta a questi fatti accaduti, il Consiglio dei Ministri ha dunque approvato delle misure urgenti in tema di reati minorili come risposta ai fenomeni violenti delle baby gang, ma anche dell'abbandono scolastico, altra piaga enorme.

Le principali misure del decreto Caivano riguardano la repressione dei fenomeni di delinquenza minorile, tradotto sia in termini di percorsi rieducativi ma specialmente in percorsi punitivi. Tra i responsabili dei reati commessi dai minorenni si includono anche i genitori e coloro i quali esercitano la responsabilità genitoriale: le famiglie dovranno rispondere della devianza criminale dei figli.

Viene introdotto anche un inasprimento delle sanzioni in tema di spaccio lieve, così come dell'arresto in flagranza di reato per il minore colto sul fatto.

I punti chiave del Decreto Caivano comprendono il daspo urbano per i minorenni; foglio di via obbligatorio; carcere preventivo; messa alla prova; sanzioni per i genitori, etc.

Sicuramente viene data un'impronta securitaria, punitiva e stigmatizzante, ma basta la repressione per sconfiggere tali fenomeni che ci raccontano di vite di giovani ragazzi che gridano un malessere che forse questa società non è in grado di cogliere preventivamente?

“Nelle periferie dei bambini, dove mancano asili, mense, scuole, biblioteche, centri sportivi, aree verdi e spazi pubblici liberi dal degrado e sicuri, lo Stato deve far sentire la propria presenza, attraverso un intervento straordinario di sostegno alle comunità educanti. Per questo motivo Save The Children da tempo chiede alle istituzioni di attivare vere e proprie aree ad alta densità educativa nelle zone più deprivate e spesso preda di reti criminali. Nuovi asili nido, un potenziamento dell'organico delle scuole, tempo pieno, un pasto completo alla mensa per tutti i bambini, attività sportive e culturali gratuite, sono il miglior baluardo per arginare fenomeni di violenza. Save The Children opera, in collaborazione con tante realtà locali, in molti quartieri del nostro Paese caratterizzati dalla forte marginalità. Tutti i giorni dunque, tocchiamo con mano la complessità di questi luoghi, dove la violenza e la criminalità minorile si associano al vuoto di opportunità educative e sociali in una fase della vita, quella dell'infanzia e dell'adolescenza, in cui si costruisce la propria identità, attraverso errori e apprendimenti. In questi contesti la strada maestra è quella dell'accompagnamento educativo, senza il quale ogni altro intervento punitivo potrebbe risultare del tutto inefficace, se non controproducente. Anche le misure disposte nei confronti dei minorenni che commettono un reato non devono mai abdicare alla loro funzione educativa e rieducativa: devono essere tempestivi, coinvolgere la famiglia, non solo in ottica punitiva, attivare reti e sinergie, riavvicinare i ragazzi alla comunità, anche

attraverso il lavoro socialmente utile, con l'obiettivo di dare loro una nuova prospettiva sul mondo e sulla società¹⁸.

¹⁸ Save The Children, Alberto Baviera, Nota 8 Settembre 2023

Conclusioni

In questo elaborato ho raccontato la storia di J., un ragazzo che mi ha colpito dalla prima volta che l'ho incontrato; la sua è una storia di vita che parte dal vissuto di un trauma e si evolve in un'adolescenza difficile, complessa, fino ad arrivare al compimento di atti devianti e all'esigenza di un intervento di recupero.

Da subito ho avvertito la sua grande necessità di trovare dei punti di riferimento, considerando che il nucleo familiare purtroppo non sia riuscito a essere protettivo, proprio come tutti i bambini meritano e dovrebbero avere.

J. è la storia di un bambino solo, che ha iniziato a soffrire troppo presto e non si può non considerare questo fattore se davvero si vuole essere promotori di un cambiamento per il suo futuro. J. ha messo in atto dei comportamenti pericolosi per la sua vita, e lo ha fatto cercando di essere "considerato" da qualcuno, per far sì che il suo malessere emergesse; ha cercato amore e cura, protezione e autorevolezza. Ora J. è "in buone mani", e sono fiduciosa che il suo percorso di vita da ora in poi potrà essere più sereno, perché gli è stato dimostrato che qualcuno crede fermamente in lui e che ci sono tante possibili strade da attraversare nella vita, accompagnati e sostenuti nelle difficoltà. Sono altrettanto fiduciosa che tutto il suo nucleo familiare abbia fatto dei progressi e, con l'aiuto dei Servizi coinvolti, possa essere in grado di accogliere J. in famiglia, una volta terminato il suo percorso in comunità.

Ho voluto raccontare anche le realtà dei Servizi che si occupano di ragazzi che commettono reati e che poi si addentrano in un percorso sicuramente duro e complesso, che prevede tante difficoltà, (derivanti dalle famiglie, dalla scuola, dai propri vissuti), ma che è pensato e predisposto proprio per non nuocere e anzi, per ridare "senso" a delle vite che sono in evoluzione e che nel tragitto avevano intrapreso strade "sbagliate".

Quando si tratta di minori non si può prescindere dal fatto che ogni atto deviante sia la conseguenza di un malessere che il minore esprime e che ha bisogno di essere accolto e intercettato prima possibile. E' necessario mettere in atto un patto di corresponsabilità educativa che coinvolga tutti i sistemi e le agenzie che circolano intorno al minore, come la famiglia e la scuola.

Il procedimento penale minorile italiano è uno tra i più all'avanguardia nel resto d'Europa, perché grazie al D.P.R. 448/1988 si è voluta effettuare una scelta di differenziazione con gli adulti: il minore è una persona ancora in evoluzione e proprio per questo ha diritto ad un differente trattamento, consapevoli che in quel caso occorre più che punire e colpevolizzare, (ri)educare, recuperare e dare strumenti per evolvere.

La complessità sociale nella quale viviamo oggi, ci pone di fronte a nuovi problemi, nuovi pericoli, nuove richieste, nuovi modi di vivere la realtà: noi che siamo i professionisti del sociale, dobbiamo avere bene a mente che occorre la massima specializzazione e una continua formazione per poter operare fruttuosamente in questi ambiti, che rappresentano fasce di età delicate, bisognose di punti di riferimento solidi e sicuri.

Il nostro obiettivo deve essere comprendere, sostenere e accompagnare ma sempre consapevoli che ad un certo punto dovremo “uscire di scena”, perché “nella mia fine è il tuo inizio”.

Un rapporto educativo, infatti, non è mai “per sempre”. Anzi, il lavoro educativo è, per assurdo, orientato al suo dissolvimento. L’educatore opera, paradossalmente, per estinguersi. Un processo educativo per dirsi tale deve poter finire¹⁹.

¹⁹ IORI V. (a cura di), *Educatori e pedagogisti. Senso dell’agire educativo e riconoscimento professionale*, Erickson, Trento, 2018, pp. 147 – 148.

Bibliografia

- BAINBRIDGE D., *Adolescenti. Una storia naturale*, Einaudi, Torino, 2009.
- BAUMAN Z., *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari, 2005.
- BISCIONE M.C., PINGITORE M., *L'intervento con gli adolescenti devianti. Teorie e strumenti*, Franco Angeli, Milano, 2015.
- CARDINALI C., LUZI M., *Devianza minorile. Interpretare l'adolescenza nella società contemporanea*, Nuova Cultura, Roma 2016.
- CAVEDONI F., CERROCCI L., *La cura educativa per il reinserimento sociale di detenuti in Esecuzione Penale Esterna. Tra analisi e messa a punto del setting pedagogico*, Franco Angeli, Milano, 2016
- CREPET P., *Lezioni di sogni*, Mondadori, Milano, 2022.
- CREPET P., *Non siamo capaci di ascoltarli*, Einaudi, Milano, 2006.
- D'AMATO M., *Ci siamo persi i bambini. Perché l'infanzia scompare*, Laterza, Bari, 2014.
- DE LEO G., PATRIZI P., DE GREGORI E., *L'analisi dell'azione deviante. Contributi teorici e proposte di metodo*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- DE LEO G., PATRIZI P., *Psicologia della devianza*, Carocci, Roma 2002.

- FABIETTI U., *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Milano, 2015.
- FERRARIO P., *Politiche sociali e servizi: metodi di analisi e regole istituzionali*, Carocci Faber, Roma 2014.
- IORI V. (a cura di), *Educatori e pedagogisti. Senso dell'agire educativo e riconoscimento professionale*, Erickson, Trento, 2018.
- LANCINI M., *Sii te stesso a modo mio. Essere adolescenti nell'epoca della fragilità adulta*, Raffaello Cortina, Milano, 2023.
- LOMBARDO PIJOLA M., *Ho 12 anni faccio la cubista mi chiamano principessa. Storie di bulli, lolite e altri bimbi*, Bompiani, Milano, 2007.
- MARI A., *La programmazione sociale: valori, metodi e contenuti*, Maggioli, Repubblica di San Marino, 2012.
- MARIANI U., SCHIRALLI R., *Nuovi adolescenti, nuovi disagi. Dai social network ai videogames, allo shopping compulsivo: quando l'abitudine diventa dipendenza*, Mondadori, Milano, 2011.
- MORETTI S., STEFANELLI C., *Rileggere adolescenze e devianze. Fare sicurezza e trattamento negli istituti penali e nei Servizi minorili*, Alpes, Roma 2018.
- MORONI A., *Giovani a disagio. Psicopatologia dell'individuo e del gruppo nell'adolescenza di oggi*, Foschi, Torino, 2011.

- NERESINI F., RANCI C., *Disagio giovanile e politiche sociali*, Carocci, Roma 1992.
- PREMOLI S., *Il coordinamento pedagogico nei servizi socio – educativi*, Franco Angeli, Milano, 2008.
- REGOLIOSI L., *La prevenzione del disagio giovanile*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, 1994.
- RUINI M., *Giovani. Percorsi di vita quotidiani*, Edizioni Nuova Cultura, Roma, 2011.
- SILVESTRIS L., *Articolo: “Il coinvolgimento della comunità locale nei percorsi riparativi”*, Rivista Minorigiustizia n. 1 – 2014.
- SPELTINI G., *Minori, disagio e aiuto psicosociale*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- TRAVAGLINI R., *Il disagio giovanile: educazione e comprensione*, Edizioni Goliardiche, Trieste, 2014.

Sitografia

- Associazione Italiana dei Magistrati per i minorenni e per la famiglia, <https://www.minoriefamiglia.it>
- Ministero della Giustizia, <https://www.giustizia.it>
- Osservatorio nazionale sulle politiche sociali, <https://www.welforum.it>
- <https://www.nuovefrontierediritto.it>
- <https://www.noncistodentro.com>
- Ordine Nazionale degli Assistenti Sociali, <https://cnoas.org/>
- Save The Children, <https://www.savethechildren.it>

Riferimenti normativi

- Circolare Dipartimentale n° 5351 del 17 febbraio 2006 “*Organizzazione e gestione tecnica degli Uffici di Servizio Sociale per Minorenni*”;
- Decreto-Legge 15 settembre 2023, n. 123 recante: «*Misure urgenti di contrasto al disagio giovanile, alla povertà educativa e alla criminalità minorile, nonché per la sicurezza dei minori in ambito digitale.*»
- Disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni, *D.P.R. 22 settembre 1988 n. 448*;
- Legge 28 marzo 2001, n. 149 "Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184, recante «*Disciplina dell'adozione e dell'affidamento dei minori*», nonché al titolo VIII del libro primo del codice civile". “*Diritto del minore ad una famiglia*”;
- Regio Decreto - Legge 20 luglio 1934, n. 1404 “*Istituzione e funzionamento del tribunale per i minorenni*”.
- Save The Children, Alberto Baviera, *Nota 8 Settembre 2023*.